



UCRAINA: LA GUERRA NELLE STORIE DELLE PERSONE IN FUGA



UCRAINA

LA GUERRA NELLE STORIE DELLE PERSONE IN FUGA

Introduzione

Pag. 4 **Raccontare i fatti. Costruire una memoria condivisa.**
Andrea Oleandri

Racconti dal confine

Pag. 7 **Milioni di vite cambiate per sempre.**
Elira Kadriu

Pag. 10 **Ucraina-Polonia, in viaggio oltre la frontiera.**
Ilaria Romano

Pag. 14 **A Lviv punto di transito obbligatorio per abbandonare l'Ucraina.**
Ilaria Romano

Pag. 17 **Medika e Przemyśl, l'ultima frontiera.**
Ilaria Romano

Pag. 20 **Rzeszów, la più grande città polacca del confine sud est che
accoglie i profughi d'Ucraina.** Ilaria Romano

Pag. 23 **Il dramma nel dramma: le discriminazioni razziali subite dai
rifugiati non ucraini.** Oiza Q. Obasuyi

Pag. 26 **In fuga dall'autoritarismo russo.**
Elira Kadriu

Pag. 29 **Modello Romania, quell'accoglienza dal basso per i profughi ucraini che
dovrebbe valere per tutti.** Eleonora Camilli

Pag. 32 **La comunità LGBTI+ in Ucraina è stretta nella morsa della guerra.**
Manuela Macario

Chi resta e chi parte

- Pag. 35** Restare o partire? Il dubbio di Alexandra e degli abitanti di Lviv.
Ilaria Romano
- Pag. 39** Fuggire da Chernihiv: la storia di Iryna.
Ilaria Romano
- Pag. 44** Fuggire da Bucha: la storia di Tanya.
Ilaria Romano
- Pag. 49** A Praga, un nuovo inizio per chi scappa dall'Ucraina.
Romina Vinci

Il fronte politico

- Pag. 53** La protezione temporanea per i profughi ucraini.
Paolo Riva
- Pag. 56** Ucraina: dall'Europa 17 miliardi per l'accoglienza (ma restano le incertezze su quote e ricollocamenti). Paolo Riva
- Pag. 59** Se i ritardi della regolarizzazione colpiscono le lavoratrici ucraine.
Claudia Torrisi

RACCONTARE I FATTI. COSTRUIRE UNA MEMORIA CONDIVISA

ANDREA OLEANDRI

Chief Operating Officer CILD

Il 24 febbraio la vita di milioni di cittadini ucraini è stata distrutta. Quel giorno l'esercito russo ha infatti iniziato le azioni di guerra nel paese, bombardando e invadendo le città. Milioni di persone, in particolare donne, bambini e anziani hanno dovuto raccogliere poche cose e avviarsi verso i confini per abbandonare il loro paese. Lasciandosi alle spalle le loro vite, i loro desideri, i loro sogni. E spesso altri loro affetti.

Nei primi 40 giorni, secondo i dati di Unhcr, sono fuggite dal paese più di 4 milioni di persone, circa il 10% della popolazione. La maggior parte di loro ha raggiunto la Polonia dove, finora, hanno trovato riparo 2,47 milioni di persone. Dopo la Polonia, il paese dove sono entrati più profughi è la Romania, che accoglie il 15,3% degli sfollati. Seguono poi Moldavia (per la quale non vengono conteggiate le persone che attraversano la frontiera verso la Transnistria), Ungheria e Slovacchia.

Anche l'Italia ha visto, nell'arco di questo tempo, arrivare oltre 83.000 persone. Di queste, il 90% erano donne (42.879) e bambini (31.670).

La Commissione Europea, nei primi giorni, ha risposto a questi flussi migratori attivando la Temporary Protection Directive, per garantire una protezione tempestiva, derogando alle normali procedure di asilo, che il flusso ingente in un arco di tempo breve avrebbe potuto mettere a rischio.

Una mobilitazione straordinaria che ha però aperto anche interrogativi sulla gestione complessiva dei flussi migratori verso l'Europa. In molti hanno fatto notare come per i rifugiati ucraini ci sia stato un attivismo che invece viene meno rispetto a cittadini di

altri paesi. Uno di questi è stato Elio Vito, deputato di Forza Italia che lo scorso 3 aprile twittava: "Sono 67.000 i migranti arrivati in Italia nel 2021. Sono 81.000 i profughi ucraini arrivati in un mese, per i quali vi è la giusta, doverosa accoglienza.

L'Italia quindi può e sa ospitare. Gridare allo scandalo per gli sbarchi è dunque solo propaganda, la peggiore, è disumanità". Inoltre, i paesi confinanti, quelli più esposti ai flussi, in alcuni casi hanno riservato un trattamento differenziato a cittadini non ucraini, principalmente provenienti dall'Africa e dal Sud dell'Asia, residenti in Ucraina e che, come tutte le altre persone, hanno cercato di fuggire dal paese.

Con Open Migration abbiamo raccontato, fin dal primo momento, tutti questi aspetti.

Lo abbiamo fatto grazie a reportage e approfondimenti realizzati dai nostri collaboratori che, in prima linea, hanno raccolto voci, storie, racconti dalle frontiere o dei rifugiati arrivati nei paesi che li hanno accolti; che hanno seguito e vagliato le risposte politiche offerte dalle istituzioni, europee e italiane.

Uno straordinario racconto collettivo che abbiamo deciso di raccogliere in questo instant book, per offrire un quadro ampio su quanto sta accadendo, su cosa significhi la guerra, sui motivi che in Ucraina, come in altre parti del mondo, spingono le persone a scappare dal proprio paese e su quanto conti la volontà di accogliere. Per seguire oggi i fatti e costruire per il domani una memoria condivisa che ci aiuti a evitare errori già commessi in passato.





RACCONTI DAL CONFINI



Milioni di vite cambiate per sempre

ELIRA KADRIU



Viaggio in treno durante la fuga da Kiev. Tutte le foto nell'articolo ci sono state concesse dagli intervistati.

Martedì 8 marzo, Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, ha dichiarato che oltre 2 milioni di persone sono fuggite dall'Ucraina, rendendo quella in corso in questi giorni, "la crisi dalla crescita più rapida mai registrata dopo la Seconda guerra mondiale". Numeri drammatici, dietro cui si nascondono le storie di tante donne e uomini la cui vita è cambiata per sempre. Elira Kadriu ha parlato con alcuni di loro.

"Mamma mi ha promesso che non avremmo più dormito nel bunker, io voglio dormire nel mio letto, non voglio nascondermi dalle bombe".

A parlare è la figlia di Marina Isaeva, 39 anni, che insieme a sua madre è ormai al sicuro a Wroclaw, in Polonia. Marina ha lasciato Kiev il giorno dopo l'inizio della guerra, il 25 febbraio.

"Grazie all'aiuto e all'accoglienza della famiglia polacca, mia figlia tornerà a scuola martedì", mi ha detto Marina. Quando le chiedo se il cambiamento della lingua sarà un problema, mi spiega che l'ucraino e il polacco sono abbastanza simili e che i bambini si adattano rapidamente.



Marina in salvo in Polonia.

Il marito di Marina non è potuto invece scappare con loro perché si era unito alle forze armate ucraine.

“Non so dove sia e cosa stia facendo. Gli parlo su Telegram, qualche minuto la mattina e qualche minuto la sera, a volte gli mostro la bambina con la videocamera. Io parlo, lui ascolta, tutto qui. Non gli è permesso dirmi nulla”, mi spiega.

Quando ha sentito la prima esplosione vivevano in un appartamento al 16° piano, sul lato orientale di Kiev, vicino al fiume Niprov, racconta Marina.

“Dopo aver sentito il rumore dei primi bombardamenti, ho preso mia figlia e ho passato la prima notte nel bunker. Mio suocero e mia suocera non sono venuti con noi perché hanno insistito sul fatto che non era niente di grave. Durante la notte ho guardato mia figlia e mi sono accorta che era molto spaventata. Ho seguito il mio intuito, l'istinto. In quel momento ho deciso che all'alba avrei lasciato Kiev”.

Marina viaggia da Kiev a Lviv con solo 20 grivna in tasca perché a causa di problemi con il sistema bancario, non poteva prelevare più contanti dalla carta. Dopo una notte nel bunker di Kiev, Marina ha trascorso una seconda notte nel bunker di Lviv. Da qui ha viaggiato in treno fino al confine con la Polonia, dove finalmente si è sentita al sicuro.

“Appena si è fermato il treno, i polacchi hanno iniziato a far passare cibo, vestiti, prodotti per l'igiene, giocattoli, scarpe attraverso i finestrini. Durante questo periodo, molti parenti si sono trasformati in stranieri, mentre molti stranieri che non avrei mai conosciuto se non fosse scoppiata la guerra, si sono trasformati in parenti ai quali sarò per sempre grata”, conclude Marina.

Anche Tanja Bondarchuk è riuscita a scappare dalla guerra e a raggiungere la Romania con il suo bambino di due anni. Prima del 24 febbraio viveva a Irpin e faceva la fornaia.

“Ero spaventato a morte quando sono iniziate le esplosioni e l'intera casa tremava. Non avevo un posto dove nascondermi con il bambino perché non abbiamo una cantina. Non ho dormito per due giorni di seguito”.

Confessa di aver preso la decisione di partire dopo aver sentito le potenti esplosioni all'aeroporto di Gostomel, che è vicino a casa sua. Tanja ha viaggiato da sola e con il bambino per cinque ore nella città di Zhytomyr dove vive la famiglia di suo marito e poi suo suocero l'ha accompagnata a Chmelnytsky.

“Mio marito era negli Stati Uniti per lavoro ed è venuto direttamente in Romania, a casa di alcuni amici dove siamo temporaneamente alloggiati. Ha scelto di stare vicino alla sua famiglia e di non andare in guerra”, mi spiega.

Gli unici uomini infatti a cui è consentito attraversare il confine ucraino sono i migranti. Juan Victor Aguilar, 37 anni, dal Perù si è trasferito con la sua famiglia a Cracovia, in Polonia. Insieme alla moglie ucraina e al figlio, ha vissuto a Rivne per cinque anni.

“Ci ho messo molto per attraversare il confine, perché nello spazio terrestre tra Ucraina e Polonia c’è un orrore. Ci sono tre posti di controllo e ogni attraversamento richiede almeno due giorni”, mi spiega.

Dall’altra parte del confine ci sono polacchi che aspettano i rifugiati e li accompagnano in macchina in qualsiasi città vogliano trasferirsi. Alcuni offrono passaggi anche verso la Repubblica Ceca, in Romania, in Ungheria o ovunque tu voglia andare.

“Stiamo valutando il fatto di restare qui, ma se richiediamo lo status di rifugiato sarà difficile trovare lavoro. L’altra opzione è trasferirmi in Perù perché quello è il mio Paese natale e lì avrei più opportunità, ma l’idea è quella di tornare in Ucraina il prima possibile e non so se vale la pena trasferirsi così lontano”.

Crede ancora nella pace Juan e nella ricostruzione:

“Non ho perso la speranza, tutto può essere ricostruito, ma non posso negare di aver avuto un forte shock, servirà sicuramente molto tempo per riprendersi”, conclude.



Confine tra Ucraina e Polonia.

Ucraina-Polonia, in viaggio oltre la frontiera

ILARIA ROMANO

Da Lviv al confine con la Polonia ci sono una settantina di chilometri, si percorrevano in un paio di ore prima della guerra, ma oggi possono volerci anche 8 ore. Questo percorso è infatti la principale via di fuga dalla violenza del conflitto e tra le migliaia di persone che lo attraversano ogni giorno c'era anche la nostra Ilaria Romano.

"In Ucraina è diventato impossibile prenotare un bus per lasciare il paese, anche se ogni giorno da qui ne partono a centinaia; i biglietti non si possono più acquistare in anticipo, via internet, come si faceva fino al 23 febbraio."

Irina cerca in rete fra le compagnie di viaggio un modo di riservare un posto per raggiungere l'altra parte del confine: una sua amica deve partire, e così chiede aiuto per lei con un messaggio a uno dei tanti gruppi di volontari che nelle ultime settimane sono nati su Telegram, Whatsapp, Facebook per coordinare gli aiuti, e spesso il trasporto delle persone in fuga. "Domani potrei averne bisogno anche io – spiega – meglio avere le informazioni per tempo."

Da Lviv, oltre ai treni che collegano le principali città dell'Ucraina e della Polonia, prima della guerra si potevano prendere pullman e minivan economici diretti nella maggior parte dei paesi europei. Viaggi interminabili che però filavano lisci, ed erano la soluzione ideale per chi portava con sé bagagli pesanti. Oggi i mezzi si sono moltiplicati, ma anche le persone che si mettono in viaggio hanno raggiunto numeri altissimi: dall'inizio della guerra sono già tre milioni

556 mila i rifugiati che hanno lasciato l'Ucraina (dati Unhcr aggiornati al 21 marzo).

Intanto Irina ha trovato il modo di avere il biglietto: la soluzione è acquistarlo dalla compagnia di viaggio polacca, e pagarlo con carta di credito al prezzo di 100 dollari, un'enormità rispetto alle normali tariffe per una tratta di 150 km, in un paese dove uno stipendio medio si attesta attorno ai 200, 250 euro. Certo, c'è sempre l'opzione dei treni e pullman messi a disposizione gratuitamente, ma il rischio è di restare bloccati in attesa anche per giorni, prima di riuscire a prenderne uno.

Nei pressi della stazione ferroviaria, ogni parcheggio, strada, spiazzo anche sterrato è diventato un nuovo punto di sosta per i mezzi diretti fuori dal paese, come pure verso le città sotto assedio.



Foto: Ilaria Romano

Il pullman con i posti prenotati è diretto a Praga: la partenza è prevista per le tre del pomeriggio, ma è talmente pieno che un'ora prima si chiudono le porte, mentre l'assistente di viaggio controlla la lista dei passeggeri scritta a mano su un foglio di carta. L'autista parte, e si immette nel traffico di Lviv, che pian piano si lascia alle spalle. Settanta chilometri separano i passeggeri, profughi di mezza Ucraina, dall'uscita dal loro paese, senza sapere quando potranno farvi ritorno.

Una ragazza col cappello di lana e una tuta sportiva siede con un trasportino di plastica in grembo. Non c'è spazio per lasciarlo a terra, fra le due file di sedili, almeno finché tutti non prenderanno posto, e riusciranno a sistemare alla meglio le buste con i viveri che hanno portato con sé per il viaggio. Se non ci saranno ritardi, pressoché certi al passaggio di frontiera, l'arrivo a Praga è previsto per 26 ore dopo. Rzeszów è la prima fermata, da lì si prosegue per Cracovia, poi Katowice, Ostrava, Brno.

La signora che occupa il posto dietro di lei le fa cenno di lasciare quel "bagaglio" nel corridoio, non importa quanto sia stretto, chi ha bisogno di alzarsi lo scavalcherà. La ragazza allora fa uscire il suo gatto, lo prende in braccio, lo avvolge in un maglione e ripone il contenitore vicino ai piedi. L'animale non emette un suono e resta accucciato sulle sue ginocchia, mentre lei prova a fargli bere qualche goccia d'acqua. Gli manca un occhio e con l'altro si guarda intorno. Arrivano da Kharkiv, lei, il gatto, suo figlio e suo padre anziano, che le siede di fianco, vicino al finestrino.

Poco più avanti siedono una mamma con la figlia adolescente che viaggia semisdraiata: ha le gambe ustionate, e non riesce a tenere i jeans addosso troppo a lungo. Così è costretta a toglierli, almeno fino alla frontiera, quando dovrà scendere dal mezzo per il controllo del passaporto.

In un'ora si arriva al confine, e tutti se ne accorgono perché si comincia a rallentare, fino a fermarsi, mentre il pullman viene assorbito in una delle lunghissime colonne di mezzi che aspettano di transitare da un paese all'altro.



Foto: Ilaria Romano

Ai lati della strada ci sono alcuni operai che stanno costruendo delle strutture in legno dove probabilmente verranno realizzati altri spazi per la prima accoglienza. Nel frattempo decine di persone a piedi superano i mezzi in coda, chi con i bambini per mano, chi trascinando i bagagli. "Normalmente fino a Rzeszów ci vogliono due ore scarse – spiega l'assistente di bordo che nel frattempo è scesa per cercare qualcosa da mangiare ed è appena tornata con due bicchieri di carta pieni di cereali al cioccolato – con la guerra i tempi sono diventati incalcolabili, dipendono da quanta gente arriva nello stesso momento, con tutti i passaporti da controllare uno ad uno."

Passano le ore e non si avanza di un metro. Il sole tramonta e si accendono le luci dei piccoli chioschi ai lati della strada. I gazebo di legno sono stati completati, mancano solo i teloni ma ormai il buio non consente di andare avanti con i lavori. La gente a piedi continua ad arrivare, lasciata qualche chilometro più indietro dai "driver" che si fermano prima della frontiera. Qualcuno scende dai bus, per sgranchirsi le gambe e respirare una boccata d'aria perché lo spazio nel pullman col passare delle ore si è fatto sempre più stretto. Una dottoressa della Croce Rossa polacca è salita a bordo per visitare la ragazzina con le ustioni, le ha portato delle bende che le proteggeranno la pelle dal contatto con la tela rigida quando dovrà rivestirsi.



Foto: Ilaria Romano

Mancano pochi metri alla frontiera: passano altre tre ore, e ormai si sono fatte le dieci di sera. Quasi tutti avrebbero bisogno di mangiare, e di usare i servizi igienici. Nessuno parla, la ragazza del gatto si addormenta, la signora Nataliya, partita due giorni prima da Kyiv, prova a leggere un libro, l'unico che ha portato con sé nella fuga. A mezzanotte finalmente la polizia di frontiera sale a bordo: due giovani donne in mimetica si fanno largo nel corridoio e raccolgono ad uno ad uno tutti i passaporti; dicono di aspettare a bordo.

Il pullman avanza a passo d'uomo fino a raggiungere la pensilina degli uffici doganali ucraini. Molte persone decidono di scendere, anche se non è necessario per i controlli. All'interno degli uffici c'è una fila di decine e decine di donne, bambini e anziani in attesa, che oltrepassano un ingresso vuoto e poi si ritrovano ammassati in questo spazio poco illuminato, con due fioche luci al neon sulle pareti, ma che è stato comunque riadattato per fornire un minimo di accoglienza. Sulla destra ci sono dei banchetti con alcuni volontari che distribuiscono il borsh, mentre altri si avvicinano per offrire pacchi di patatine e barrette di cioccolato. La polizia di frontiera torna

a bordo e consegna i documenti all'assistente della compagnia dei pullman, che chiama per nome tutti i passeggeri. Ne mancano tre, sono in fila per il bagno, ma arrivano poco dopo.

Si riparte, le tre colonne di mezzi si devono ridurre necessariamente a una, e questo collo di bottiglia segna l'ingresso in Europa, in Polonia, dal valico di Korczowa. Nel frattempo è passata quasi un'altra ora. Questa volta i passeggeri sono invitati a scendere, e a mostrare i documenti direttamente agli ufficiali che restano seduti nei box delle loro postazioni. Si creano due lunghe file di persone, ad ognuno viene chiesto il cognome e dopo il controllo si passa in una sala d'attesa dove è stato allestito un tavolo con panini, banane e tè caldo.

L'uscita è dall'altra parte, e il pullman, con tutti gli altri mezzi che lo precedono e lo seguono, è parcheggiato a pochi metri. La gente riprende posto. Sono passate quasi dodici ore e sono stati percorsi ottanta chilometri scarsi. Si riparte, finalmente in Polonia, e il traffico svanisce in pochi minuti. L'insegna del motel del confine, è l'ultima luce che si vede dai fine-

strini, poi torna il buio. In un sospiro di sollievo collettivo, tutti i passeggeri sembrano essersi assopiti, la frontiera è stata attraversata, ora manca tutto il resto del viaggio, altre quindici ore per chi deve raggiungere Praga, meno per chi si ferma in Polonia, o continua il viaggio con altri mezzi.

Rzeszów è la fermata successiva, il pullman parcheggia nel piazzale deserto del terminal. A pochi passi c'è la stazione ferroviaria, che invece è ancora aperta con i volontari al lavoro alle due e mezza della notte.

Fra loro c'è Alex, che è arrivato dal Montenegro con una delegazione Caritas, e si fermerà qui per otto giorni.

“Quando ho sentito cosa stava accadendo in Ucraina mi sono immedesimato nella sorte di queste persone – racconta – perché anche il mio paese ha un passato recente difficile, con la guerra nei Balcani, il riconoscimento dell'indipendenza dalla Serbia, i territori contesi, la sofferenza. Ogni settimana arriva un gruppo di volontari, dormiamo in un ospedale a Przemyśl perché non si trovano posti letto altrove. Ci sono donne e bambini che trascorrono la notte qui in stazione, ma fino alle cinque per oggi non dovrebbe arrivare più nessuno: avremo tempo di preparare dell'altro tè e mettere a posto gli ultimi pacchi di viveri.”

A Lviv punto di transito obbligatorio per abbandonare l'Ucraina

ILARIA ROMANO



Stazione centrale di Lviv. Foto: Ilaria Romano

Tutti i profughi che lasciano quotidianamente Kiev, Kharkiv, Chernihiv, Mariupol, Kherson e le altre località sottoposte agli attacchi aerei, transitano da Lviv, dove attendono per ore i pochi treni disponibili su cui mettersi in salvo. Ilaria Romano ci racconta come si sta attrezzando la città per accoglierli.

Viale Chernivetska guarda dritto alla facciata della stazione centrale di Lviv, gioiello dell'Art Nuveau della Galizia, preso ad esempio nei primi del Novecento per la costruzione degli scali ferroviari di Praga e Vienna. Percorribile a piedi o a bordo dei tram, oggi è un brulicare di persone che si muovono verso i binari e pure in senso opposto, andando incontro alla città, che affrettano il passo perché nevica o si fermano esausti per tirare il fiato, prendere in braccio un bambino, riafferrare la maniglia di un trolley finito per terra. Luogo di transito fra est e ovest, raccordo fra le altre città dell'Ucraina e l'Europa da poco più di un milione e

duecentomila passeggeri al mese, ha raggiunto quasi gli stessi numeri in meno di due settimane, da quel 24 febbraio che ha cambiato per gli ucraini il modo di contare i giorni, e ha segnato un prima e un dopo la guerra.



Foto: Ilaria Romano

Tutti i profughi che lasciano quotidianamente Kiev, Kharkiv, Chernihiv, Mariupol, Kherson e le altre località sottoposte agli attacchi aerei, transitano da qui, dopo aver atteso per ore, ammassati nelle stazioni di partenza, quei pochi treni disponibili, nel tentativo di salvarsi la vita. L'arrivo a Lviv, dopo tempi ormai incalcolabili sin dalla partenza, è altrettanto complicato, perché i convogli carichi di persone riversano donne, bambini, anziani e i loro animali domestici sulle banchine che non riescono più a contenere tutti. Da lì comincia la lentissima discesa verso il sottopasso che collega i binari alla sala d'ingresso della stazione, poche decine di metri in tutto, dove si mescolano le code di chi aspetta il prossimo treno per la Polonia, e spera di riuscire a salirci, e chi, appena arrivato, deve ancora capire come proseguire il viaggio, se in treno, in autobus, in macchina, o fermarsi qualche giorno in una città che ha ormai occupato tutti gli spazi disponibili per l'accoglienza: dagli hotel fino alle scuole elementari, le sale cinema, i teatri, le case private delle famiglie che aprono le porte ad amici e parenti, ma anche a sconosciuti bisognosi,

entrati in contatto tramite richieste di aiuto che viaggiano sui social, sulle pagine Facebook, su Telegram, attraverso il passaparola.

Un chilometro di strada segna la distanza fra il caos dei treni, dei pullman che sostano poco lontano, dei bagagli ammassati ovunque, dei tendoni della Croce Rossa e dei banchetti che distribuiscono borsh, zuppa, e tè caldo, e d'un tratto Lviv sembra riacquistare l'aspetto di una città dove per qualche minuto la guerra si può ancora dimenticare. Ma la realtà è diversa: alcune delle statue presenti nelle piazze storiche sono state coperte con teloni ignifughi, come a volerle proteggere in caso di attacco, ed oggi appaiono come bianchi fantocci senza forma. Molti negozi, caffè e locali del centro restano chiusi anche di giorno, non solo la sera quando alle dieci scatta il coprifuoco; altri hanno scelto di restare aperti ma i clienti sono sempre di meno.

“Chi è che ha voglia di andare a pranzo fuori, con quello che sta accadendo? – racconta Vasil, titolare di un locale specializzato nella cucina messicana, con un'esperienza internazionale da chef alle spalle – io e i miei soci restiamo qui, ma abbiamo deciso di metterci a disposizione di chi ha bisogno e così ogni giorno prepariamo un pasto caldo per i profughi.”

Al primo piano del suo ristorante ha allestito un lungo tavolo che a mezzogiorno si riempie di vaschette di plastica: una porzione di riso, carne, legumi e una di insalata fresca. “Nessuno si immaginava che ci saremmo ritrovati in guerra così, da un giorno all'altro – racconta – eppure in un attimo la vita di tutti è stata stravolta. E non importa che questa città sia stata risparmiata dagli attacchi russi, per ora, perché ognuno di noi ha almeno un parente o un amico che può raccontare cose orribili, che è scappato da casa sua o è ancora intrappolato in un posto a rischio.”

Anche Dima, trentenne di Kiev, ha trasferito il suo quartier generale all'interno di uno spazio multifunzionale di quattro piani che prima ospitava alcuni studi fotografici e che ora è diventato in parte un dormitorio per gli sfollati e in parte un ufficio per coordinare l'invio degli aiuti e le evacuazioni delle persone in pericolo.

Titolare di un tour operator fondato otto anni fa, poco più che ventenne, ha deciso di lasciare la capitale insieme alla famiglia e agli amici più stretti, diciotto persone in tutto, ed è arrivato a Lviv cinque giorni fa. "Non c'erano più le condizioni per restare a casa, purtroppo, ma non ho intenzione di prendere le armi perché non l'ho mai fatto e non saprei da dove cominciare – racconta – però ho pensato che la rete di contatti internazionali che abbiamo costruito in questi anni di viaggi organizzati potesse essere utile a raccogliere fondi per le persone che scappano dalla guerra come me e perdono ogni punto di riferimento, e anche per attivare una campagna social intorno al conflitto, con strumenti che normalmente usiamo per altro."

Grazie al suo crowdfunding Dima ha già raccolto oltre ottomila euro, impiegati non solo per l'accoglienza ma anche per realizzare una serie di messaggi, diffusi su Instagram, sui corretti comportamenti da tenere in caso di attacco, su dove rifugiarsi, come scegliere le fonti di informazione evitando le fake news. "Abbiamo scelto anche di realizzare dei piccoli video nei quali mostriamo cosa sta succedendo nelle piazze del mondo – spiega Dima – dove la gente manifesta per supportarci. Anche questo è importante, ed è giusto diffondere messaggi positivi."

Nel frattempo al Palazzo dell'arte di via Kopernyky, una delle strade centrali di Lviv, la gente si mette in fila per donare qualcosa o per mettersi a disposizione come volontario. Questo spazio espositivo è diventato il più grande centro di smistamento di aiuti di tutta la città, e raccoglie cibo, medicinali, vestiti, materassi e coperte che arrivano da privati cittadini e da associazioni, locali ed estere. "Qui raccogliamo il materiale e lo mandiamo a chi ha bisogno – spiega Yurii Vizniak, responsabile dei volontari – abbiamo aperto da dieci giorni e cerchiamo di far arrivare i generi di prima necessità non solo ai civili ma anche ai militari al fronte. Siamo oltre 300 persone e ci alterniamo su turni nelle ventiquattro ore,

sette giorni su sette: naturalmente siamo in collegamento con altri centri più vicini alle città colpite che poi provvedono alla distribuzione sul campo."



Foto: Ilaria Romano

Al piano di sopra la sala cinema è diventata una distesa di capi d'abbigliamento, che un gruppo di ragazzi e ragazze è impegnato a esaminare e dividere per taglie e tipologia, per poi riporli in scatole di cartone o grossi sacchi di plastica che un'altra squadra trasporta giù per le scale di mano in mano, formando una catena umana che arriva sino al cortile esterno, dove c'è il camion pronto per essere caricato.

"Solo negli ultimi due giorni – dice Yurii con orgoglio – ne abbiamo riempiti 300. Purtroppo non riusciamo a reperire tutto il materiale per il primo soccorso di cui ci sarebbe bisogno, ma ci diamo da fare al massimo perché nulla resti indietro. Speriamo solo che ne serva sempre meno."

Medyka e Przemyśl, l'ultima frontiera

ILARIA ROMANO



Foto: Ilaria Romano

Con Ilaria Romano ci spostiamo nei paesi di Medyka e Przemyśl, confine polacco con l'Ucraina, per continuare a raccontare il dramma di chi scappa della guerra, ma anche di come la solidarietà sta rispondendo all'emergenza.

Medyka è un piccolo centro abitato di poco meno di tremila abitanti, dove le case sono strette fra la stazione ferroviaria e il valico di frontiera con l'Ucraina.

Da quando è cominciata l'offensiva russa, un flusso continuo di persone attraversa a piedi, in auto o in minibus questo confine, e si ritrova a proseguire lungo la stessa strada, dal lato polacco, oppure a fermarsi in

un grande sterrato che col passare dei giorni è diventato un centro di prima accoglienza autorganizzato a cielo aperto. Decine di volontari hanno allestito gazebo con cibo, bevande, alimenti per animali, postazioni di ricarica per i cellulari. C'è anche una tenda di Medici Senza Frontiere, con una piccola équipe di quattro persone fra medici e infermieri arrivati da Israele, che forniscono un primo soccorso a chi ha appena affrontato un viaggio estenuante, e che da lì in poi dovrà proseguire.

“Qui alla frontiera ci troviamo davanti a due tipi di soccorso da effettuare – spiega il responsabile dell'unità medica Fernand Cohen Tannoudji – piccoli interventi su mamme e bambini che fisicamente non hanno



Foto: Ilaria Romano

grandi problemi perché hanno viaggiato in autobus, o sono stati accompagnati da familiari, e persone che invece hanno rischiato l'assideramento perché hanno fatto decine di chilometri a piedi, al freddo, e con pochissime riserve di acqua e cibo. Cerchiamo di dare una mano a tutti, e dove c'è bisogno li accompagniamo all'ospedale più vicino. L'ultimo caso è stato quello di una donna che ha avuto un attacco cardiaco, l'abbiamo trasportata poco fa in ambulanza."

In molti aspettano l'arrivo di amici e parenti, e restano per ore lungo la strada, in auto, in attesa di vederli comparire; c'è anche chi è appena fuggito dalla guerra ed è rimasto al confine per aiutare le altre persone in arrivo, come Yulia, una studentessa ucraina che con altri volontari ha allestito un banchetto e serve zuppa e tè caldo.

"Sono fuggita da Kyiv pochi giorni fa – racconta – e ho visto che c'è tanto bisogno di aiuto perché la gente arriva costantemente, così ho deciso di seguire i miei amici che già cercavano di dare una mano. Siamo arrivati per dare supporto agli ucraini, in realtà ci siamo trovati di fronte persone di tante nazionalità, che stanno scappando dal mio paese, e altrettante pronte ad accoglierle qui."

Anu e Mihdnun sono due studenti indiani che vivono a Varsavia, e sono arrivati all'alba per aspettare i loro connazionali in arrivo da Kharkiv e Kyiv. "Abbiamo risposto ad un appello della nostra ambasciata – dice Mihdnun – e siamo venuti qui al confine per fare da tramite tra gli studenti indiani che stanno rientrando dall'Ucraina e le loro famiglie che si trovano in India e che ora vorrebbero solo riaverli a casa. Sono molti i giovani che decidono di partire per frequentare l'università in Ucraina, soprattutto chi sceglie le facoltà di medicina e ingegneria, perché sono lauree che il nostro paese riconosce, e questo permette loro, ma anche a noi che studiamo in Polonia, di tornare a casa e trovare subito un lavoro qualificato. Questa guerra però ha cambiato tutto."

Con loro ci sono anche due ragazzi pakistani, che hanno appena attraversato il confine e aspettano di ricevere le prime cure mediche. Studiavano a Odessa.

Chi non ha parenti e amici arrivati sul posto, deve proseguire il viaggio con i tanti mezzi a disposizione, spesso anche privati, di cittadini polacchi che offrono un passaggio verso Przemyśl, valico ferroviario di frontiera, e prima cittadina di approdo verso Rzeszów, e da lì verso le altre maggiori città della Polonia.

“Nella zona di frontiera abbiamo allestito cinque presidi di aiuto – spiega il sindaco di Rzeszów, Konrad Fijolek – non solo qui nel capoluogo regionale, ma anche nei paesi più piccoli come Przemyśl, dove si concentra il maggior numero di persone. Cerchiamo di registrare tutti, di non fargli mancare l’assistenza, anche perché ci sono molti bambini piccoli che hanno affrontato viaggi lunghissimi e faticosi con le loro madri.”

La stazione di Przemyśl, ancora più di quella di Rzeszów, ha completamente cambiato volto nel giro di una settimana: le sale d’attesa sono diventate dei dormitori, con decine e decine di materassini posti l’uno a fianco all’altro, coperte, bottiglie d’acqua, bicchieri di carta e bagagli tutt’intorno.

Sopra le teste di chi riposa sul pavimento ci sono i tabelloni con gli orari dei treni in partenza e in arrivo, compreso quello che attraversa i due paesi, e che parte dal binario 5, ormai irraggiungibile dall’entrata principale della stazione, ma accessibile dal retro, fra gli spazi transennati dedicati ai mezzi militari, e a quelli di soccorso, dove ci sono gli uffici della Polizia di frontiera, che ancora oggi controlla i passaporti di chi esce e soprattutto entra in Polonia. Un lavoro di routine fino a dieci giorni fa, oggi quasi impossibile da gestire, in uno spazio che nessuno avrebbe mai immaginato dovesse contenere migliaia di persone alla volta.

E difatti i passeggeri aspettano al freddo, in fila anche per ore, finché il treno che ha varcato il confine dell’Ucraina ed è entrato in Europa non si sia completamente svuotato, e tutti siano stati registrati e aiutati a raggiungere gli altri binari della stazione, o il parcheggio dei pullman.

Terminate le procedure di ingresso in Polonia, si passa a quelle di uscita, per chi da Przemyśl sta rientrando in Ucraina, a prendere i propri familiari o a tornare per difendere il paese dopo aver messo al sicuro la famiglia. Il treno passa da Lviv (Leopoli), Ternopil e arriva fino a Kyiv, chissà fino a quando. Si parte ma non si sa quanto ci vorrà per arrivare, quanto dureranno i controlli, quante fermate impreviste ci saranno.

Igor è stato accompagnato qui da un amico polacco, e ora spera di raggiungere i suoi genitori a Odessa, perché da soli non sarebbero in grado di affrontare il viaggio. Torneranno in Polonia, e saranno ospiti a casa del suo amico, che dopo vent’anni ricambierà l’ospitalità ricevuta quando era un giovane in cerca di lavoro in Ucraina.



Foto: Ilaria Romano

Rzeszów, la più grande città polacca del confine sud est che accoglie i profughi d'Ucraina

ILARIA ROMANO



Stazione di Rzeszów. Foto: Ilaria Romano

Dallo scoppio della guerra in Ucraina, il confine con la Polonia è già stato attraversato da migliaia di persone in fuga dalle violenze. Ilaria Romano ha raggiunto Rzeszów, la più grande città polacca del confine sud est, per raccontarci come ci si sta organizzando e raccogliere le prime testimonianze di chi finalmente ha raggiunto il Paese.

L'Intercity che parte da Varsavia impiega circa sei ore per raggiungere Rzeszów, il più grande centro abitato del sud-est della Polonia, per poi proseguire fino a Przemyśl, a pochi chilometri dalla frontiera con l'Ucraina, in uno dei punti di passaggio più battuti dai profughi in fuga dalle città sotto attacco.

Marco ha preso il treno a Cracovia, e sta cercando di arrivare il più vicino possibile al confine, perché proprio in queste ore la sua fidanzata, partita da Kyiv quattro giorni fa, è quasi sul punto di arrivare in Polo-

nia. La coppia, lui italiano e lei ucraina, vive nel Regno Unito, ma lei era a casa dei genitori proprio mentre è scoppiato il conflitto, e uscire dal paese dopo la chiusura dello spazio aereo è diventato complicato.

“Spero solo di riuscire a raggiungerla – spiega Marco – resteremo qualche giorno a Cracovia e poi cercheremo di capire dove ci conviene presentare la domanda di asilo, se in Italia o in Uk.”

La stazione di Rzeszów, intanto, durante questi ultimi quattro giorni si è trasformata in un centro di prima accoglienza: treni, bus e minivan privati che viaggiano in tutta la Polonia partono da qui, diretti nelle principali città del paese, dove spesso gli ucraini in fuga hanno parenti o amici. Nel piazzale i taxi hanno fatto un passo indietro per lasciare spazio ad ambulanze e autobus che continuano a traghettare i cittadini ucraini, quasi tutte donne con bambini piccoli al seguito, lontano dalla loro terra.

All'interno la sala d'attesa è occupata da bagagli, più o meno voluminosi, peluches, buste della spesa piene d'acqua, biscotti, barrette di cioccolata, qualche frutto. All'ingresso una freccia indica che il punto di aiuto si trova sulla sinistra, dietro la piccola edicola, e decine di volontari registrano i nomi delle persone in transito e i luoghi che desiderano raggiungere. Le prime richieste, per tutti, sono quelle di avere una presa di corrente per ricaricare la batteria dello smartphone e delle indicazioni sui mezzi da prendere per continuare il viaggio. Ci sono bambini che restano seduti sui trolley per ore, e alcuni scoppiano in un pianto improvviso per la stanchezza dell'attesa, e del lunghissimo percorso già compiuto fin qui.

Paulina è seduta nel passeggino, indossa una tuta rosa da neve che le lascia scoperte solo le mani. Non ha più di un anno e mezzo, e la nonna Mirna cerca di intrattenerla con un libro colorato raccontandole delle storie, mentre Anja, la madre, è alla ricerca di un volontario che le confermi che il treno in partenza è il suo, anche se il capolinea indicato non è Cracovia.

“Siamo partite da Kyiv, dove viviamo, ma siamo originarie di Donetsk: è la seconda volta in otto anni che

lascio casa mia – racconta Anja, un lungo gilet trapuntato stretto sulla pancia – solo che nel 2014 non avevo una bambina piccola e un altro figlio in arrivo.”

Incinta al settimo mese, si è convinta a lasciare la capitale dopo che un palazzo residenziale è stato colpito. “Il palazzo che avete visto in tutti i telegiornali si trova di fronte a quello dove abito io – spiega – e la paura è stata troppa. Con mia madre abbiamo deciso di andare via, speriamo sia solo per un mese, al massimo due, perché mio marito è rimasto lì e anche i miei suoceri non hanno voluto lasciare la città.”

Stanno andando a Varsavia, con due valige, una busta di carta con i giocattoli di Paulina, e un passeggino. Da Cracovia dovranno prendere un altro treno. “Lì abbiamo degli amici che ci ospiteranno per il tempo che occorrerà – dice Mirna – e speriamo che tutto vada per il meglio.”



Foto: Ilaria Romano

Fino a poche settimane fa avevano una vita normale, come tanti, ricostruita nella capitale dopo la fuga dal Donbass, quando la guerra fra ucraini e indipendentisti filorussi che avrebbero autoproclamato la nascita delle repubbliche autonome di Donetsk e Luhansk stava appena cominciando.

Il loro treno è in ritardo, e un giovane volontario si offre di accompagnarle al binario. Loro non parlano polacco e lui non parla ucraino. La lingua in comune che hanno per comunicare è il russo, e cominciano a parlare della situazione che si è venuta a creare, del fatto che gli ucraini sono stati additati come fascisti, nazisti, ma che nulla di tutto ciò corrisponda alla realtà.

Anja scorre le foto che ha sul cellulare: la nascita di Paulina, una gita con il marito, il compleanno della madre festeggiato sul lago di Garda. Poi prende una coperta e la mette sulle spalle di Mirna, dato che il treno è in ritardo e loro aspettano sul binario da quasi un'ora con temperature sotto lo zero.

Nel frattempo un'altra Anja corre al terminal degli autobus, a poche decine di metri dalla stazione ferroviaria, per raggiungere il bus diretto a Varsavia. Con lei ci sono i tre figli, il più grande che ha dieci anni ed è già alto quasi quanto lei, e le più piccole, di sette e cinque anni. Ognuno di loro stringe in mano un peluche, e ora hanno anche buste e valigie da dividersi. Nonostante la corsa il mezzo è già partito, e una giovane volontaria cerca di capire quali possano essere le alternative: ma ecco che arriva un minivan, ha ancora quattro posti. Stanotte saranno tutti a Varsavia.

Nel mentre arrivano due ragazze, con i genitori anziani al seguito. Il papà tiene il cane al guinzaglio, loro hanno in mano un trasportino con un gatto a testa. Sono questi i loro bagagli, per partire con gli animali domestici hanno lasciato a casa quasi tutto il resto, come molti altri in questi giorni.

“Cerchiamo di aiutare ma è un flusso continuo di persone – spiega Martin, uno dei responsabili del punto di accoglienza – gli uffici della stazione sono stati trasformati in luoghi di stoccaggio per i beni di prima necessità che porta la gente di Rzeszów, e che ora devono essere smistati. In fondo abbiamo creato una mensa, dove offriamo pasti e bevande calde, e un po' di ristoro prima della partenza successiva. Ma la verità è che servirebbe molto più spazio, altro personale, più uffici informativi; insomma siamo nel caos. Anche per noi è scioccante tutto questo, in quattro giorni è cambiato tutto e stiamo cercando di fare del nostro meglio, imparando sul campo.”

Il dramma nel dramma: le discriminazioni razziali subite dai rifugiati non ucraini

OIZA Q. OBASUYI



Foto: AJ+. via Twitter

Dallo scoppio della guerra in Ucraina sono oltre 600mila le persone che hanno abbandonato il Paese, molte altre stanno cercando di farlo in queste ore. Tra queste ci sono persone non ucraine - principalmente provenienti dall'Africa e dal Sud dell'Asia -, ma che lì risiedono e che come tutte le altre hanno cercato di fuggire il prima possibile.

Sempre più immagini e video testimoniano però la disparità di trattamento loro riservato.

A seguito dell'attacco e dell'invasione militare di Vladimir Putin in Ucraina, centinaia di migliaia di cittadini ucraini si sono recati alle frontiere dei Paesi limitrofi per sfuggire ai bombardamenti. E benché, secondo le convenzioni internazionali, chiunque fugga da un pericolo – a prescindere dall'etnia o dalla religione – abbia il diritto di poter oltrepassare i confini e chiede-

re asilo, dalle numerose testimonianze provenienti da cittadini non europei e non bianchi che risiedono in Ucraina, è emersa la disparità di trattamento tra rifugiati di serie A e rifugiati di serie B.

Diversi attivisti e studenti africani hanno cercato di far emergere la loro difficile situazione attraverso l'hashtag di Twitter [#AfricansInUkraine](#), oltre a creare alcune chat di gruppo su WhatsApp e [Telegram](#) per prestare assistenza. Una delle persone che più si è prodigata per offrire assistenza ai cittadini afro-caraibici residenti in Ucraina è Korrine Sky, studentessa di medicina di origine zimbabweana che dopo molte peripezie, documentate sia su [Twitter](#) che su [Instagram](#), è riuscita ad arrivare sana e salva in Romania. "Prima degli attacchi, l'atmosfera era normale", spiega Sky in [un'intervista](#) per *Okay Africa*, "[...]mi sono resa conto che c'erano molte persone [che non sono arrivate dalle loro ambasciate]. Quindi ho iniziato a raccogliere risorse [realizzando delle pagine per raccolta fondi per studenti africani], creando una chat di gruppo in modo che le persone qui potessero rimanere in contatto tra loro. Ci sono anche molte *fake news* in circolazione, quindi avevamo bisogno di informazioni aggiornate da persone che si trovano effettivamente in Ucraina".

Infatti, molti cittadini africani si sono sentiti abbandonati dalle rispettive ambasciate che si sarebbero mosse in ritardo rispetto alle richieste di chiarimenti e di piani di evacuazione urgenti. Ma questo è solo uno degli aspetti che ha reso la fuga delle persone africane dall'Ucraina doppiamente difficile. Ci sono diverse video-testimonianze in cui viene ripreso l'atteggiamento violento e discriminatorio delle autorità ucraine nei vari valichi di frontiera. In uno di questi, come riporta *Lighthouse Reports*, che sta raccogliendo le fila dei tweet e delle denunce di cittadini e cittadine africane, a una donna nera viene impedito di salire sul treno.

La maggior parte degli abusi di questo tipo è stata riscontrata alla frontiera Ucraino-Polacca dove, secondo i testimoni, da parte delle autorità ucraine, sarebbe stata fatta una selezione tra i cittadini ucraini e quelli non ucraini. Diversi testimoni hanno raccontato che a diverse famiglie africane e a donne africane con bambini è stato impedito di continuare oltre.

In [un'intervista](#) alla *BBC*, Ruqqaya, una studentessa di medicina nigeriana, ha affermato di aver camminato per undici ore durante la notte prima di arrivare a Medyka, cittadina polacca. "Quando sono arrivata qui c'erano persone nere che dormivano per strada" spiega Ruqqaya, dicendo inoltre che le guardie armate le hanno detto di aspettare perché prima dovevano essere fatti passare gli ucraini, mentre solo una manciata di cittadini africani veniva selezionata dalla coda. Dopo aver aspettato molte ore, le è stato finalmente permesso di attraversare la frontiera e si è diretta a Varsavia per tornare in Nigeria. Sempre la *BBC* ha intervistato un'altra studentessa, Asya, proveniente dalla Somalia che ha detto di aver avuto un'esperienza simile: quando finalmente ha raggiunto la Polonia, ha detto che le era stato riferito che "l'alloggio in hotel era solo per gli ucraini". Ora, contrariamente a quanto le era stato detto, si trova a Varsavia al sicuro.

Il numero di testimonianze su simili trattamenti discriminatori continua a crescere: "ci hanno fermato al confine e ci hanno detto che i neri non erano ammessi. Ma abbiamo potuto vedere i bianchi che lo attraversano", ha detto Moustapha Bagui Sylla, studente della Guinea, [intervistato da France 24](#).



Foto: AJ+. via Twitter



Foto: AJ+. via Twitter

Sylla ha riferito di essere fuggito dalla sua residenza universitaria a Kharkiv, la seconda città più grande dell'Ucraina, non appena sono iniziati i bombardamenti. E ancora: Gifty Naana Mensah, studentessa proveniente dal Ghana, studia medicina in un'università di Ternopil, nell'Ucraina occidentale, da cinque anni. Il *Globe and Mail*, che ha raccolto molte testimonianze simili, riporta la sua storia sottolineando che una volta arrivata al confine ucraino-polacco ha scoperto che i cittadini africani erano costretti ad aspettare mentre i cittadini ucraini attraversavano per primi. Mensah ha passato quasi due giorni in fila, con poca acqua e niente da mangiare.

La "segregazione" della fila per poter passare è stata riportata anche da altre testate giornalistiche e dall'*E-quinox*: Initiative for Racial Justice – un'ong che si occupa di anti-discriminazioni a livello europeo – che ha riportato una carrellata di abusi: dal fatto che persone dell'Asia del Sud e del continente africano venivano messe automaticamente in fondo alla fila, al fatto che il presidente bulgaro ha fatto una netta distinzione tra rifugiati ucraini definiti come "europei, intelligenti e qualificati" e i rifugiati di altri Paesi, definiti come "terroristi".

A seguito di tutte queste denunce, sono arrivate anche i primi comunicati a livello diplomatico: il governo nigeriano, ha espresso solidarietà all'Ucraina, ma ha anche riaffermato l'importanza di trattare tutte le persone rifugiate in egual misura e denunciato i maltrattamenti; l'Unione Africana ha denunciato il maltrattamento nei confronti delle persone africane alle frontiere e ha ribadito che chiunque fugga da una situazione di pericolo ha diritto ad attraversare le frontiere. Infine, anche le Nazioni Unite (in particolare l'Alto Commissariato per i Rifugiati) hanno ammesso di essere consapevoli dei maltrattamenti alle frontiere nei confronti dei rifugiati non ucraini.

Molte organizzazioni non governative, tra cui la Coalizione Italiana Libertà e Diritti Civili (CILD), stanno sottoscrivendo appelli per far sì che i diritti di chiunque sia in fuga dall'Ucraina siano tutelati. Al tavolo delle trattative dell'Unione Europea c'è la possibilità di dare avvio a quanto previsto dalla Direttiva 55/2001, ossia la Temporary Protection Directive che garantirebbe una protezione temporanea e immediata a tutte le persone ucraine rifugiate.

Oltre ad auspicarci che questo meccanismo venga attivato, ricordiamo che gli Stati membri e le istituzioni dell'Unione Europea devono comunque assicurarsi che ai cittadini non ucraini che fuggono da simile contesto siano concessi la stessa protezione e gli stessi diritti, che tutti i non ucraini che lasciano l'Ucraina abbiano accesso al territorio dell'Ue e che i loro diritti e la loro dignità vengano rispettati.

In fuga dall'autoritarismo russo

ELIRA KADRIU



Foto via Twitter

Con l'intensificarsi delle operazioni militari in Ucraina, diminuisce ancora di più lo spazio per il dissenso in Russia. Così migliaia di persone, in maggioranza giovani, lontane dalla politica di Putin stanno lasciando il Paese. In Georgia si sono trasferiti già oltre 10 mila cittadini russi, ma oltre confine si iniziano a temere le conseguenze di quest'esodo.

Olga* e Vlad* sono una giovane coppia russa, una relazione che oggi continua a distanza a causa della guerra iniziata il 24 febbraio. Vlad è infatti uno delle migliaia di cittadini russi che, oppresso da un clima

politico sempre più teso, hanno deciso di trasferirsi in Georgia, mentre la sua ragazza è ancora a San Pietroburgo.

“Non posso essere d'accordo con cosa sta succedendo in Ucraina, è inaccettabile per me, non posso vivere in un paese che ha iniziato una guerra in Europa nel 2022”, confessa Vlad.

Secondo il ministro dell'Interno georgiano Vakhtang Gomelauri, dal 24 febbraio al 16 marzo, circa 30.439 russi sono arrivati in Georgia e di questi 17.801 sono poi partiti verso altre mete, mentre 12.638 hanno deciso di rimanere.

“Mi sento un esiliato politico, nella società russa non è così inusuale. Ho letto di Brodsky, Bunin, è un sentimento che conoscevo, che ho imparato a conoscere attraverso la letteratura, ma non avrei mai pensato che sarebbe successo a me”.

Vlad ha scelto la Georgia perché è facilmente accessibile dai russi in quanto non richiede alcun visto per entrare e si può rimanere fino a un anno senza problemi. La Georgia non è il solo Paese di facile accesso, altri posti come l'Armenia permettono ai cittadini russi di rimanere senza restrizioni fino a 90 giorni, aggiunge il 21enne.

Prima di trasferirsi a Tbilisi, Vlad ha lavorato come ingegnere ricercatore nel campo dell'intelligenza artificiale. È arrivato nella capitale georgiana l'11 marzo. Dopo aver dormito per una settimana sul pavimento dei suoi amici, ha già affittato un appartamento.

“A volte mi sento molto triste di non poter tornare, perché amo il mio paese, odio il governo, ma amo il paese, mi manca molto. A volte sono deluso da ciò che sta accadendo e dalla responsabilità che ha la società russa, perché in un certo senso è anche colpa nostra”, mi racconta.

Dice che le storie di molti ragazzi al confine o negli aeroporti russi sono simili alla sua. Le forze di polizia potrebbero controllare la galleria fotografica, i social network fino a quando non trovano prove per capire la tua posizione politica.

“Non è sicuro tornare in Russia e viverci perché poche settimane fa hanno modificato alcune leggi che potrebbero facilmente imprigionarmi fino a 15 anni solo perché potrei pubblicare qualcosa su Instagram a favore dell'Ucraina, oppure pubblicare foto dei crimini di guerra che stiamo commettendo sul mio social network, è pericoloso anche solo donare a favore degli ucraini, tutto questo è già illegale”, conclude.

Anche Olga sta cercando di ottenere il passaporto per raggiungerlo in Georgia.

“È difficile pianificare tutto perché i prezzi aumentano ogni giorno, non sono sicura se le frontiere saranno ancora aperte, ci sono voci sul fatto che vogliono chiuderle perché ci sono migliaia di persone che se ne stanno andando”, dice Olga.

Secondo la 22enne, al momento è difficile ottenere un passaporto in Russia poiché ci sono molte richieste da parte dei cittadini, ma anche per una chiara decisione politica. “I prezzi dei biglietti aerei sono raddoppiati o triplicati, ad esempio, per andare in Georgia prima costava 10mila rubli, ora costa 100mila rubli, quindi 10 volte di più”, spiega.

Per quanto riguarda i social, Olga dice che in Russia sono disattivati e usa Instagram solo con VPN, una tecnologia che cambia il tuo ip e permette di aggirare i divieti.



“Non vedo l’ora di partire, vorrei farlo il prima possibile. In tutti questi giorni sono andata nel panico perché una ragazza con cui ho condiviso la cella quando siamo state arrestate per le proteste contro Putin, mi ha detto che le forze di polizia erano andate a casa sua dopo che ci avevano rilasciato e avevano controllato tutto. Ho eliminato le conversazioni, ho cancellato le foto dal telefono, dal pc. Ho passato tutti questi giorni guardando dalla finestra in attesa della polizia”, confessa Olga.



Molti georgiani sono però intimiditi da questo afflusso di cittadini russi, temono che questa possa trasformarsi per Putin in una scusa per invadere la Georgia. Il Paese aveva già conosciuto la guerra nel 2008, quando Putin aveva inviato truppe da combattimento nell'Ossezia del sud con la motivazione di sostenere i cittadini di origine russa.

* I nomi dei personaggi sono stati modificati per motivi di riservatezza

Modello Romania, quell'accoglienza dal basso per i profughi ucraini che dovrebbe valere per tutti

ELEONORA CAMILLI

Al confine tra Romania e Ucraina, una politica basata su vie di ingresso regolari, liberalizzazione dei visti e accoglienza diffusa, sta permettendo di evitare il verificarsi di una “crisi migratoria” ai confini dell’Unione. Un reportage di Eleonora Camilli.

Ogni sera, quando stacca dal lavoro in cantiere, Emanuel indossa una pettorina gialla catarifrangente e si dirige verso Siret, sul confine tra Ucraina e Romania. Aspetta con calma che arrivino le persone, poi quando il pullman si riempie, fa la spola tra la frontiera e Dumbraveni di Suceava, la sua città, dove il sindaco ha attrezzato un palazzetto dello sport per l'accoglienza dei rifugiati. “Da quando è scoppiata la guerra sono venuto qui al confine con la mia macchina. Volevo fare qualcosa. A casa ho un bambino di quattro anni e non potevo restare a guardare quello che succedeva solo davanti alla tv” spiega. Le prime sere, a fine febbraio, le temperature arrivavano sotto lo zero: “Parlando con altri ragazzi ci siamo chiesti cosa poteva essere davvero utile per le centinaia di persone che incontravamo ogni sera. E siccome la notte nelle tende faceva troppo freddo, abbiamo pensato di trovare un posto dove farle stare. Il Comune ci ha messo a disposizione una struttura con 300 posti e così abbiamo cominciato a trasportare i profughi lì”.

Dall'inizio dell'offensiva russa in Ucraina (il 24 febbraio scorso) al 20 aprile sono oltre cinque milioni i profu-

ghi in fuga dal paese. Con più di 710 mila presenze la Romania è il secondo paese di accoglienza in Europa, dopo la Polonia (che ne ospita 2,8 milioni). Mai prima d'ora il governo di Bucarest aveva dovuto far fronte un flusso così ingente di rifugiati. Per la maggior parte si tratta di donne con bambini, ma ci sono anche molti anziani e disabili. Quasi tutti transitano nel paese con l'intento di raggiungere amici e familiari in altri stati europei: si fermano uno o due giorni e poi proseguono il viaggio. Altri restano più a lungo nei centri sparsi sul territorio per non allontanarsi troppo dal confine, con l'idea di tornare in patria il prima possibile. Se non nella propria città almeno nelle zone limitrofe alla Romania risparmiate dai bombardamenti.

Per tutti la primissima accoglienza inizia già a ridosso della frontiera: un the caldo, un po' di chorba, una bottiglia d'acqua. I tanti volontari presenti sul confine si dividono all'interno dei tendoni dove c'è di tutto: biscotti, bevande, pannolini per bambini, medicinali. “Ci sono persone che arrivano anche con gravi problemi medici – spiega Grigore, operatore della Croce Rossa -. Ho visto persone con patologie varie, che necessitavano di andare all'ospedale per fare la dialisi o per altri problemi, persino per un trapianto. Anche i bambini sono tanti e spesso presentano patologie, sono quasi tutti raffreddati e vanno curati perché non peggiorino col freddo”. Mentre parliamo l'operatore continua a sistemare le medicine nella tenda. Ogni tanto arriva qualcuno che chiede un po' d'acqua, del cibo o delle indicazioni per sapere dove poter dormire la notte.



Palazzetto dello sport di Dumbraveni di Suceava, piccola cittadina romena, adibito a centro di prima accoglienza. Foto: Daniele Napolitano.

Una tenda è riservata agli animali domestici, che in tanti hanno deciso di portare con sé scappando dalla guerra. C'è di tutto, dai croccantini allo spray alle medicine veterinarie. Lungo la strada che porta verso il confine sono sistemate le tensostrutture per i profughi: quelle arancioni sono riservate alle donne con bambini, quelle blu hanno affissa all'esterno un'etichetta col nome del paese di destinazione, dentro si può attendere che arrivi qualcuno ad offrire un passaggio. "All'inizio qui veniva chiunque, anche qualche malintenzionato che voleva approfittare della situazione" spiega ancora Emmanuel. "Noi che siamo del posto ci siamo coalizzati e abbiamo mandato via i trafficanti. È stato anche deciso di registrare qualsiasi passaggio: chi viene qui in auto o pullman per offrire un passaggio deve lasciare i suoi riferimenti, così che non si perdano le tracce. Ai profughi diciamo di stare attenti e di non fidarsi di chiunque, soprattutto di dare notizie ai parenti dei loro spostamenti e di chiamare la polizia se si sentono in pericolo".

Quando il bus è pieno si parte. Emmanuel con la sua divisa gialla si mette alla guida. Racconta in un italiano perfetto del suo passato a Villalba di Guidonia, una cit-

tadina vicino Roma. Dopo anni di lavoro come muratore ha deciso di tornare in Romania: "All'Italia devo tanto, ma arriva sempre il momento in cui si deve tornare a casa – dice – capisco queste persone costrette a lasciare tutto, io mi sono mosso per lavorare, loro sono costrette per la guerra. Ma non è mai facile lasciare il proprio paese". La distanza dal confine al palazzetto dello sport è di circa quindici chilometri. All'arrivo i volontari aiutano le persone a scendere dal pullman, in particolare gli anziani con problemi di mobilità. Poi si fa la registrazione: nome, cognome, documento, città di destinazione. Nel perimetro di quello che fino a due mesi fa era un campo da basket sono allineati i materassi, stesi a terra vicino ai bagagli, i giocattoli dei bambini, i vestiti. Fuori, nel campetto da calcio, alcuni bambini tirano calci a un pallone. Una donna si avvicina chiedendo informazioni per la sua amica: ha un tumore, ha interrotto le chemioterapie per fuggire dal suo paese ma ora necessita di cure. I volontari prendono nota, le dicono che le faranno sapere a breve come fare per avere un'adeguata assistenza medica.

"Quando abbiamo visto queste persone arrivare ai nostri confini ci siamo subito organizzati. Avevano biso-

gno innanzitutto di un pasto caldo e di un posto dove dormire riparati – racconta il sindaco della città Ioan Paval -. Così non ho chiesto nulla a nessuno, mi sono organizzato da solo, facendo affidamento sui miei cittadini. Ho creato un semplice gruppo Whatsapp, ho chiesto aiuto e scritto la lista di quello di cui avevamo bisogno. Il resto è venuto da solo: si sono mobilitati tutti subito, è stato davvero straordinario”.

Nelle ultime settimane gli arrivi dall'Ucraina sono diminuiti, si registrano anche flussi inversi, di ritorno, soprattutto verso le città del paese non coinvolte dal conflitto. Ma in questi mesi l'accoglienza è stata davvero “straordinaria” in Romania: privati cittadini, piccoli comuni, alberghi, scuole, palestre: tutti si sono attivati dal basso per aiutare i migranti forzati. I centri, anche quelli governativi, sono stati attrezzati in tempi record, non solo per l'accoglienza ma anche come hub di transito. Un'esperienza che potrebbe essere presa a modello anche per la gestione delle crisi migratorie in altri paesi di primo approdo. Come spiega Alexander, uno dei funzionari dell'ufficio immigrazione, incontrato nello stadio di Siret, trasformato in centro per la primissima accoglienza al confine, ad aiutare nella gestione è stata una linea politica del tutto nuova nei confronti dei profughi. Anche prima dell'attivazione della direttiva 55/2001 che ha dato il via libera all'accoglienza immediata e temporanea per gli ucraini, le persone sono state libere di muoversi, come mai successo prima, anche in forza di un'esenzione dall'obbligo di visto attiva dal 2014.



Siret, frontiera Romania Ucraina, bus in attesa della partenza. Foto: Daniele Napolitano.

“Così come negli altri paesi di primo ingresso offriamo alle persone la possibilità di chiedere asilo, per chi vuole accedere alla protezione facciamo il fotosegnalamento e poi si segue la procedura, dopo 15 giorni c'è la prima intervista poi nel giro di 30 giorni la decisione. Ma la maggior parte degli ucraini, il 90 per cento, vuole andare via, in Germania, Francia, Italia – spiega il funzionario-. Non è obbligatorio restare, possono scegliere. Se hanno il passaporto biometrico possono stare 90 giorni in Romania o in altri paesi dell'Ue legalmente, senza chiedere asilo. In ogni caso i confini per loro sono aperti, sono libere di spostarsi. Nei fatti, per loro non valgono i paletti del Regolamento di Dublino”. Quanto questo inciderà nel futuro delle politiche europee sull'immigrazione è ancora difficile da immaginare. Il doppio standard di protezione e accoglienza che ad oggi si verifica nei confronti dei richiedenti asilo provenienti da altri contesti è una triste realtà ancora evidente sulla rotta balcanica, a Lesbo, al confine tra Polonia e Bielorussia. Di certo, quanto accaduto in questi mesi, in Romania e non solo, è stato un laboratorio di pratiche replicabili e una dimostrazione di quello che da tempo molti esperti di migrazioni sostengono: una politica basata su vie di ingresso regolari, liberalizzazione dei visti e accoglienza diffusa permette di evitare il verificarsi di crisi migratorie ai confini dell'Unione. Più spesso create da scelte sbagliate che dal movimento delle persone costrette alla fuga.



Siret, frontiera Romania Ucraina, bus in attesa della partenza. Foto: Daniele Napolitano.

La comunità LGBTI+ in Ucraina è stretta nella morsa della guerra

MANUELA MACARIO



Foto: Wikipedia

Le leggi marziali impediscono a qualsiasi persona di sesso maschile di uscire dall'Ucraina (se in possesso della nazionalità del Paese). Poco importa, in periodo di guerra, se non è il sesso biologico a determinare l'identità di genere. Un approfondimento a cura di Manuela Macario, responsabile lavoro e marginalità nella segreteria nazionale Arcigay.

Ci sono "guerre" nella Guerra che non fanno molta notizia, che non occupano le prime pagine delle testate giornalistiche. Sono le donne stuprate dai soldati invasori, sono le persone malate che non hanno più

diritto alle cure e non hanno più accesso alle terapie. Sono le tante storie di minoranze che già in condizione di pace combattono la propria battaglia quotidiana, ma che in tempo di guerra si ritrovano a subire oltre alle atrocità della guerra in sé, anche quelle di chi fa della Guerra una occasione per escludere, emarginare e discriminare.

Lo abbiamo osservato in altre guerre e tristemente questo scenario si sta rivelando prepotentemente anche nell'attuale conflitto che ha colpito l'Ucraina e il suo popolo. Così come arrivano notizie di migranti, cittadini non ucraini, soprattutto se provenienti dall'Africa o dal Medio oriente bloccati alle frontiere, altrettanto

arrivano notizie di persone transgender che, non solo non vengono fatte uscire dal Paese, ma che vengono violate nella propria intimità per stabilirne l'identità.

Perché le guerre nella Guerra sono queste, le storie di pochi, di persone che sarebbero invisibili se non esistesse la potenza dei tanti canali di informazione online (i social, le chat etc) che hanno, in questi casi, la forza di superare confini, bombe e censure per arrivare lontano e dare voce a chi non ha diritto di averne. La condizione delle persone transgender nel conflitto russo-ucraino è arrivata fino a noi, anche Arcigay ne ha intercettato il grido di aiuto e ha immediatamente messo in moto la propria macchina organizzativa, in rete con le altre associazioni LGBTI+ italiane ed europee (soprattutto dell'area balcanica e dei paesi confinanti) per cercare di trovare una soluzione sia sul piano diplomatico che su quello pratico alla situazione che, in questo momento, coinvolge le persone trans* in particolare MtoF. Le leggi marziali infatti impediscono a qualsiasi persona di sesso maschile di uscire dal Paese. Poco importa, in periodo di guerra, se non è il sesso biologico a determinare l'identità di genere. Benché in Ucraina esista un percorso giuridico di riconoscimento del proprio status di persona trans, nemmeno questo è sufficiente per uscire dal Paese se non si è intrapreso un percorso di riassegnazione del sesso. In poche parole, alle frontiere non serve esibire nessun documento che attesti la propria identità elettiva, nemmeno se si tratta di una identità giuridica. Ciò che conta è l'organo genitale.

Sono diverse le storie di persone che hanno contattato le associazioni LGBTI+ europee per chiedere aiuto, donne trans* che raccontano di essere state palpate, di essere state respinte alla frontiera anche quando in possesso del documento necessario in Ucraina a dimostrare la transizione. Vittime di abusi personali e abusi di potere, le persone trans* ucraine chiedono aiuto al resto d'Europa, mentre il resto della comunità LGBTI+ ucraina è impegnata al fronte a difendere il proprio paese, la propria democrazia e la libertà di persone LGBTI+. Perché se è vero che solo con l'elezione di Zelensky la situazione per le persone LGBTI+ in Ucraina sembrava essere migliorata, è altrettanto vero che ancora resistono pregiudizi, stigma sociale che in tempo di guerra trovano terreno fertile per rialzare la testa.

Arcigay, oltre ad aver aperto un dialogo con le altre associazioni LGBTI+ per creare una rete di accoglienza e supporto di tutte le persone LGBTI+ provenienti dalle zone di guerra, mette a disposizione posti letto in alcune case rifugio che gestisce sul territorio nazionale (Udine, Roma, Napoli, Reggio Emilia) e mette a disposizione tutte gli sportelli della Rete Migranet che da nord a sud forniscono già supporto a richiedenti asilo e profughi di altre guerre, purtroppo dimenticate. Sono già arrivate le prime richieste di accoglienza abitativa che sono destinate ad aumentare se il conflitto non dovesse risolversi in tempi brevi.

Al tempo stesso ci si sta muovendo anche sul piano politico e diplomatico, cercando di far pressione sul governo ucraino affinché garantisca alle persone trans* di uscire dal Paese in sicurezza e senza subire abusi fisici e psicologici, soprattutto per tutte coloro che hanno la documentazione che attesti il percorso di transizione.

La rete con le associazioni europee, soprattutto con quelle dei paesi che sono sulla rotta di fuga dall'Ucraina, è fondamentale non solo per fornire supporto e accoglienza, ma anche per garantire tutele. È noto infatti che Paesi come la Polonia e l'Ungheria abbiano posizioni esplicitamente anti-lgbti anche a livello istituzionale. Ma anche in altri paesi confinanti come Moldavia e Romania le condizioni delle persone LGBTI+ non sono semplici, la condanna sociale è ancora molto forte e le azioni della comunità LGBTI+ molto deboli.

In questa partita sono soprattutto Slovenia e Italia, insieme ad altri paesi dell'area balcanica, che giocano un ruolo fondamentale. E le reti che dobbiamo continuare a costruire dovranno essere solide per dare risposta a una seconda ondata di migrazioni nella quale è probabile che il numero di persone LGBTI+ in cerca di rifugio andrà in crescendo.



CHI RESTA E CHI PARTE



Restare o partire? Il dubbio di Alexandra e degli abitanti di Lviv

ILARIA ROMANO



Alexandra e la sua famiglia preparano tourniquets per curare i feriti. Foto: Ilaria Romano

Restare preparandosi a resistere ai bombardamenti, o scappare dalla violenza e affrontare un viaggio di giorni con una bambina piccola? La famiglia di Alexandra, come tutte quelle di Lviv, vive ore di attesa e angoscia. Ilaria Romano l'ha incontrata per noi.

Tutte le sere prima di dormire Alexandra si affretta a chiudere le tende della finestra dello studio che affaccia sulla strada, in un palazzo dei primi del Novecento di un quartiere residenziale non lontano dalla stazione centrale, oggi luogo di transito e accoglienza degli

sfollati della guerra. Poi accatasta coperte e cuscini nel corridoio e spera di non doversi svegliare, come succede sempre più spesso, col rumore delle sirene antiaeree.

“Mi hanno detto che la parte più sicura della casa è questa, fra i due muri portanti – spiega – perciò preparo tutto e in caso di allarme ci mettiamo qui, seduti per terra. I nostri vicini invece preferiscono raggiungere il seminterrato, ma fa troppo freddo, e poi bisogna calcolare il tempo che ci si mette a fare le scale. Non saprei dire cosa sia meglio, ognuno fa quello che sente più giusto in questi momenti.”

Dal 24 febbraio a casa di Alexandra, avvocatessa e socia di uno studio legale con un marito, una figlia di quattro anni e mezzo, una mamma e una sorella che vivono con loro, si dorme vestiti, con una tuta sportiva che consenta almeno di poter scappare all'improvviso senza ritrovarsi in pigiama; e con le valigie pronte, che tutti sperano di non dover usare mai. A Lviv finora non c'è stato bisogno di fuggire di corsa, anzi, sono gli sfollati del resto del paese ad arrivare qui, e la città è diventata in pochi giorni il più grande centro di accoglienza sul territorio ucraino, ma anche polo logistico di smistamento degli aiuti, locali e internazionali, civili e militari.

Almeno finora, perché la guerra è arrivata anche qui, nell'Ucraina occidentale, a pochi chilometri dal confine con la Polonia e dall'Europa. L'altra notte, dopo alcuni giorni di tregua, le sirene sono tornate a suonare, e sono state bersagliate Ivano-Frankivs'k a sud e Lutsk a nord di Lviv, a meno di 200 km di distanza.

La mamma di Alexandra non dorme più e si alza presto per accendere la tv in cucina, approfittando della colazione da preparare per tutti. Sullo schermo si alternano le immagini dei bombardamenti con quelle dei carri armati, i discorsi del presidente Zelensky e i commenti dei giornalisti in studio; poi puntuale arriva la grafica con i mezzi abbattuti ai russi, i morti fra i soldati, i nuovi prigionieri, le vittime civili. Intorno alle undici del mattino la sirena suona ancora. Alexandra è fuori casa, ha trovato riparo in un "rifugio" all'interno di un locale. I gestori dicono che sia tutto in cemento armato, e quindi sicuro, ma lei è scettica, perché non è interrato e oltretutto si trova su una delle zone più alte della città. Chiama la madre, si assicura che sia nel corridoio con la piccola Emma, che non si muovano da lì finché non le richiama per dirgli che l'allarme è cessato.

I giovani qui hanno anche un'app per lo smartphone che li allerta in caso di pericolo, e che è diventata un ulteriore strumento di sicurezza oltre alle sirene.

La notte fra sabato 12 marzo e domenica 13, per la prima volta, al suono dell'allarme è seguito quello dello scoppio dei missili a pochi chilometri dalla città, nella

base di addestramento militare di Yavoriv, il Peacekeeping and Security center, lungo la strada che porta al confine con la Polonia, una via cruciale non solo per l'uscita degli sfollati ma soprattutto per l'ingresso dei rifornimenti. Un luogo nel quale si preparano i soldati, ucraini e internazionali, e nella quale pare fossero presenti anche addestratori di diverse nazionalità. Ci sono stati almeno 35 morti.

Le valigie della famiglia di Alexandra sono pronte, sospese come le vite di queste e di tante altre persone che non sanno quale sia la scelta migliore: mandare la figlia piccola all'estero con la nonna e restare lì? Partire tutti, anzi tutte, perché il marito non potrebbe comunque lasciare il paese, per andare dagli amici che in Polonia gli hanno offerto ospitalità e uno spazio indipendente a casa loro? Dunque essere ospiti, senza lavoro e senza un progetto, con il cuore e la testa al proprio paese? E per quanto tempo?

"Io finora ho deciso di restare – dice Alexandra – perché la mia casa è il posto che mi dà più sicurezza, ma dalle ultime notizie, col peggioramento della situazione e con questa sensazione che il pericolo si stia avvicinando non so più cosa significhi stare al sicuro. Lo sarei in Europa? Se dovesse esserci un incidente nucleare causato da questa guerra, saremmo tutti in pericolo. E quindi vale la pena scappare? Ho tanti amici che hanno lasciato Lviv alla fine di febbraio, molti di loro si sono pentiti di averlo fatto così presto, e oggi dicono che avrebbero potuto aspettare. Io sto aspettando, ma ora ho paura che quando dovessi decidermi sarà troppo tardi."

La sua bisnonna aveva origini russe, e fu la prima insegnante arrivata a Lviv ad aprire una scuola. La lingua della famiglia è sempre stata il russo, e lei stessa l'ucraino l'ha imparato alle elementari, ed è diventata perfettamente bilingue. "Non si era mai posto il problema, perché la lingua non identifica la nazionalità. Io sono ucraina, nata e cresciuta a Lviv, e non vorrei vivere da un'altra parte."

Alexandra ha una famiglia e un lavoro che le riempiono le giornate, nella vita che lei chiama "normale". In quella di oggi, stravolta, trascorre la maggior parte del

tempo in casa, con la sorella e la mamma, a realizzare tourniquet artigianali da mandare ai soldati al fronte che non hanno nemmeno un kit di primo soccorso. “Tutti qui si danno da fare, e nessuno si tira indietro – racconta – ora c’è da procurarsi questi attrezzi ma da acquistare non se ne trovano più, e quindi ci siamo ingegnate con vecchie lenzuola da tagliare a strisce, piegare a metà, cucire a macchina, e bastoncini di legno levigati a mano con un taglierino e inseriti in un’asola di stoffa creata appositamente, da stringere per fermare il sangue, come quelli professionali. Il principio è lo stesso, anche se le fattezze sono più rudimentali.” È da giorni che lavorano come una perfetta catena di montaggio, con forbici, ferro da stiro, macchina da cucire, sacchetti di plastica dove riporre singolarmente i pezzi finiti, con i quali riempire gli scatoloni.

“Ora cominciano a scarseggiare le medicine, anche le più banali – aggiunge – e siamo riuscite a trovare qualche decina di scatole di ibuprofene. Anche queste stanno per partire verso il fronte.

L’altro giorno abbiamo sentito una parente che vive in Russia, e che ci ha detto di raggiungerla a Mosca: non si rendono conto lì di quanto stia accadendo, e succede in molte famiglie di non essere creduti nemmeno dai propri parenti, tanto è il lavaggio del cervello ricevuto negli anni. Non credono a questa guerra, pensano che le immagini che arrivano siano create apposta dalla propaganda antirussa. Altrimenti come farebbero anche solo a pensare che chiunque di noi voglia andare lì ora?”

Il marito di Alexandra, che nella vita “altra” lavora in una compagnia petrolifera, in questa coordina gli aiuti che confluiscono al Palazzo dell’arte di via Kopernykya, diventato uno dei principali centri di raccolta e smistamento di cibo, medicine e vestiti, oltre ad offrire un pasto caldo a chi ha bisogno e giocattoli ai bambini. “Spesso parliamo di cosa sia meglio fare, e a seconda delle notizie che arrivano è lui a incoraggiarmi a portare via nostra figlia da qui – racconta la giovane donna – ma non abbiamo ancora deciso nulla, perché la verità è che ho paura per l’incolumità di mia figlia, ma ho anche paura a farle affrontare un viaggio interminabile, verso un posto che non conosce, del quale

non parla e non capisce la lingua, per un tempo indefinito dove resteremmo comunque sospesi. Mi consola saperci ancora qui perché so che posso essere utile a chi ha bisogno. Le amiche che hanno lasciato la città le sento molto demoralizzate al telefono, più di me, che la paura sto imparando a gestirla.”

La bambina e la nonna intanto non escono più da giorni, dall’ultima volta che sono state colte dall’allarme mentre erano al supermercato. “Abbiamo pagato la spesa il più in fretta possibile e siamo corse in macchina verso casa, nel mentre abbiamo sperato che non accadesse nulla, perché non avremmo saputo dove andare. Restare comincia a spaventarmi, ma anche l’idea di quel viaggio che vedo fare a chi arriva qui e riparte mi terrorizza.”

Alexandra non si avvicina più alla stazione da quando è cominciato il flusso dei profughi: “non riesco a guardare quei bambini e pensare che a breve fra loro potrebbe esserci mia figlia. Fino a venti giorni fa la bambina frequentava la scuola di inglese, ora è a casa con la nonna e chiede quando finisce la guerra. Non so cosa afferri di quanto sta accadendo – dice – ma le sirene le sente e sa che dobbiamo correre nel corridoio e restare seduti.”

È ora di cena, la mamma di Alexandra sta preparando il borsh, l’arrosto, l’insalata, le uova. Fino alla scorsa settimana hanno ospitato una famiglia in fuga con tre bambini: “praticamente non si faceva altro che cucinare per tutti, a tutte le ore – scherzano – eravamo in dieci a mangiare, noi che a casa abbiamo mangiato sempre così poco, abituati alla vita frenetica, a non rientrare a pranzo; ci siamo ritrovati a fare scorte di cibo come mai prima, e anche di prodotti per l’igiene.”

In bagno c’è una catasta di pacchi di carta igienica, e la vasca è stata riempita d’acqua. Per l’emergenza, dovesse servire, non si sa mai.

In tv trasmettono un altro discorso del Presidente. “In questi giorni l’ho rivalutato – dice Alexandra – non ero fra i suoi sostenitori, non l’ho nemmeno votato alle elezioni, non gli davo molto credito per il fatto che venisse dal mondo dello spettacolo. Invece si è rivela-

to una persona coraggiosa, gli americani gli avevano offerto la possibilità di scappare ma lui è rimasto qui, come uno di noi, per il suo paese. Non so cosa succederà adesso, ovviamente continuo a sperare che tutto questo finisca, ma non credo ai negoziati, non credo ai corridoi umanitari perché come già successo la storia si ripete: li concedono e poi bersagliano le persone inermi. Putin vuole farci paura, costringerci alla resa, forse, ma non ha capito che questo popolo non si piega, non è fatto di vigliacchi che si vendono pur di essere risparmiati.”

Dopo cena si ricomincia con i tourniquet. La vita normale è così lontana, eppure era solo venti giorni fa, un tempo che ha già scavato un solco fra un prima e un dopo. Se suonano ancora le sirene si ritorna nel corridoio, al buio, e con la luce del cellulare la piccola Emma farà le ombre cinesi con le mani, prima di dormire sul pavimento.



Alexandra e la sua famiglia preparano tourniquets per curare i feriti. Foto: Ilaria Romano

Fuggire da Chernihiv: la storia di Iryna

ILARIA ROMANO

Iryna ha trent'anni, due figli di nove e cinque anni, e oggi si è trasferita temporaneamente a Lviv, ospite a casa di un'amica, dopo aver lasciato la sua città natale, a nord dell'Ucraina, che dista solo otto chilometri dal confine con la Russia. Chernihiv è rimasta sotto assedio per un mese, e isolata dopo che un raid aereo aveva distrutto il ponte sul fiume Desna, via di uscita dal centro urbano. Ilaria Romano l'ha intervistata per noi.

“Fino a un mese e mezzo fa lavoravo in una scuola elementare privata a Chernihiv e progettavo di cambiare casa entro il prossimo anno. Insomma avevo una vita normale con la mia famiglia. Già dalla fine di dicembre si parlava delle truppe russe che si stavano ammassando lungo i confini ucraini ma nessuno avrebbe mai pensato a un'invasione del nostro territorio. Si pensava a un'azione dimostrativa, di forza, fatta per spaventare, ma nessuno immaginava che avremmo avuto la guerra a casa nostra.”

Invece il 24 febbraio è cambiato tutto

Il 24 febbraio doveva essere una giornata come le altre, con i bambini da preparare per la scuola, per poi andare al lavoro. Noi di solito ci alziamo alle sette ma quella mattina il telefono ha squillato prima: ho risposto ed era un'amica che continuava a urlare, diceva che bisognava prepararsi a scappare perché i

russo stavano entrando in Ucraina, insomma la guerra era iniziata. Io non riuscivo a crederci e allora le ho detto che avrei chiamato un mio amico militare per chiedere a lui, ma nel frattempo le notizie sulla guerra viaggiavano in rete persino su Viber, nella chat della scuola di mio figlio. Tre minuti dopo è suonata la sirena antiaerea, la prima che abbia mai sentito in vita mia: non so nemmeno descrivere cosa ho provato, ero terrorizzata, all'improvviso bisognava trovare riparo sottoterra. Il problema è che a Chernihiv non esistono dei veri bunker, ci sono solo gli scantinati dei palazzi, e non è certo che siano una reale protezione se cade una bomba sull'edificio.

Cosa hai fatto a quel punto?

Prima ho chiamato mia madre e mia sorella, che vivono in due zone diverse della città, e abbiamo deciso che la mamma sarebbe venuta a stare da me, per essere insieme qualunque decisione fosse stata presa. Le ho detto di mettere insieme lo stretto necessario e di lasciare casa, ma gli autobus non passavano più, e lei è stata costretta a camminare a piedi per otto chilometri sotto il suono delle sirene. Intanto gli amici al telefono e via chat dicevano che bisognava andarsene, ma molti non avevano un mezzo. E comunque io continuavo a non credere che fosse cominciata davvero la guerra, la mia mente lo rifiutava. Non ho mai pensato che i russi potessero colpire la popolazione civile, al massimo qualche obiettivo militare e nulla di più.

Quando è arrivata mia madre abbiamo cercato di capire cosa fosse meglio fare, se dovessimo comprare del cibo, fare delle scorte.



Foto: Chora Media via Twitter

Era una follia, la gente era terrorizzata e non sapeva come comportarsi. All'inizio noi siamo rimaste calme perché avevamo da mangiare, dopo un paio di giorni i viveri hanno cominciato a scarseggiare; i supermercati si svuotavano e non venivano più riforniti. Allora mi è preso il panico.

Quando hai deciso di “trasferirti” nello scantinato?

Il primo giorno è trascorso nell'indecisione totale, ma dal secondo i russi hanno cominciato a bersagliare la città, inizialmente con i mezzi di terra, e dal terzo giorno anche con gli aerei. Non avevamo altra scelta che scendere nello scantinato, anche se lo stabile era vecchio e lì sotto le condizioni erano pessime, fra muffa e polvere. Il mio quartiere è stato il primo ad essere attaccato, perché si trova alla periferia nord. Dopo i primi bombardamenti sono cominciati anche i combattimenti per strada, e la cosa che mi ha fatto più male è che i bambini in poco tempo avevano imparato a distinguere i suoni di quei colpi, la loro provenienza e il mezzo che li provocava.

Quando dovevamo cucinare o prendere qualcosa da casa, io e mia madre facevamo a turno in modo che i miei figli potessero restare sempre al sicuro in cantina con me o con lei. Per cucinare ci potevano volere anche cinque, sei ore, perché ogni volta che suonava l'allarme bisognava spegnere i fornelli, lasciare tutto e tornare giù. Solo ogni due, tre giorni riportavo su i miei figli per poterli lavare, cercando di fare il più in fretta possibile. Questo all'inizio, quando avevamo ancora il gas e l'acqua.

Poi cosa è successo?

Il sindaco ha fatto sapere che nessuna abitazione, nemmeno ai piani bassi, poteva essere un luogo sicuro, perché stavano intensificando gli attacchi. Dalle finestrelle della cantina potevamo vedere i carri armati ucraini che rispondevano al fuoco nemico, e questo ci faceva capire che i russi erano molto vicini alla città. La prima volta che hanno colpito il palazzo di fianco al mio con una bomba io ero in casa, al quinto piano, e le vibrazioni sono state talmente forti che ho pensato che sarebbe crollato tutto. Ho imparato a capire che dal rumore dell'aereo all'esplosione



Foto: Chora Media via Twitter

della bomba passano circa dieci secondi: è questo il tempo che hai per prendere qualunque decisione, senza sapere se sarà quella che salverà la vita dei tuoi figli.

All'inizio c'erano persone che nonostante la sirena restavano in fila davanti ai supermercati, o alla farmacia. Molti sono morti così, in attesa di comprare un po' di cibo o medicine.

Quando avete cominciato a pianificare di lasciare Chernihiv?

I combattimenti per strada duravano 24 ore al giorno, non c'erano tregue, tranne una mattina, dopo diversi giorni, in cui c'è stato nuovamente il silenzio. È

stato allora che mia madre si è ricordata che aveva dimenticato i suoi documenti a casa, quando era venuta da me in tutta fretta il primo giorno di guerra. E quindi dovevamo trovare il modo di recuperarli il prima possibile. Non so come ma abbiamo trovato un taxi che lavorava ancora, che è riuscito a portarla non proprio fino a casa, ma a metà strada, e lei ha comunque risparmiato quattro chilometri. Quello stesso giorno sono arrivati quattro aerei insieme e hanno cominciato a sganciare bombe su tutta la città. Ma il giorno dopo ho ricevuto la telefonata di mia sorella che mi diceva di aver trovato un mezzo per andare via, e che aveva un solo posto libero in più: ho deciso che mia madre doveva andarsene con lei, ma non c'era modo di convincerla, piangeva perché non poteva pensare di lasciare me e i suoi nipoti sotto le bombe mentre lei tentava di salvarsi. Allora lei ho detto che più persone sarebbero rimaste insieme e meno possibilità avremmo avuto di scappare. Alla fine si è convinta, e mentre usciva da casa mia, un aereo russo è stato abbattuto dalle forze ucraine ed è precipitato sul garage dove l'auto che li avrebbe portati via era parcheggiata fino a pochi minuti prima. È successo tutto davanti ai miei occhi.

Sono riuscite a partire alla fine?

Sì, anche se hanno dovuto aspettare molte ore. Prima che i russi lo facessero saltare, a Chernihiv c'era un ponte da attraversare per uscire dal centro abitato, e tutti quelli che cercavano di andarsene dovevano oltrepassarlo, ma spesso restava chiuso a causa degli intensi combattimenti. Anche mia madre e mia sorella lo hanno trovato chiuso e hanno atteso in una strada poco lontana che i nostri militari dessero nuovamente il via libera alle auto. Ci siamo sentite quando sono arrivate a Kyiv, era il 7 marzo. Mia sorella, che ha una bimba di sei mesi, mi ha detto che per tutto il viaggio ha pensato che non ce l'avrebbero fatta, perché da Chernihiv non è mai stato aperto un vero corridoio umanitario per tutto il mese di assedio, e ogni tentativo di evacuazione è sempre stato un rischio enorme. Molti sono stati ammazzati mentre provavano ad andare via, anche quelli che scrivevano "bambini" sulle auto.

Sei rimasta sola con i tuoi bimbi, ora toccava a te tentare di andare via

Tramite Instagram ho trovato una persona che aveva due o tre minivan e voleva metterli a disposizione per evacuare la gente, ma bisognava arrivare nel punto concordato entro trenta, quaranta minuti al massimo. Chi era incinta aveva la precedenza, poi sarebbero salite le donne con i bimbi più piccoli e infine gli altri, finché c'erano posti. Quindi nessuno, ammesso che riuscisse ad arrivare in tempo, sapeva se sarebbe effettivamente partito.

Per arrivare al posto dell'appuntamento bisognava percorrere quattro chilometri a piedi, in mezzo agli spari e con il rischio di nuovi bombardamenti, così ho deciso che non potevo portare i bambini a morire. Mi sembrava più sicuro rimanere sottoterra, ma era come se stessi scegliendo quello che poteva diventare il nostro cimitero.

Chiedere aiuto diventava sempre più difficile perché eravamo quasi sempre senza corrente e senza connessione, il telefono si scaricava e non sempre era possibile ricaricarlo. Un giorno sono riuscita a sentire un amico di Kyiv che evacuava i civili da Irpin, e quando gli ho spiegato la situazione, mi ha detto che sarebbe venuto a prendermi a Chernihiv. Aveva otto, al massimo nove posti, e allora ho chiamato alcune amiche per dirgli di questa possibilità, ma alcune di loro non volevano lasciare i mariti. Alla fine ne ho convinte due. L'appuntamento con lui era dopo il ponte, perché in città non lo facevano entrare, così quella mattina abbiamo cominciato a camminare. Quando siamo arrivati al posto di blocco i militari mi hanno detto che dovevamo tornare indietro perché era in corso un attacco molto forte. È stato orribile perché dovevamo ripercorrere quella strada pericolosa mentre dall'altra parte c'era il mio amico che aspettava, e io non avevo connessione né batteria per avvisarlo. La speranza di andarsene era svanita. Sono rimasta insieme alla mia amica Svetlana perché abbiamo deciso che avremmo riprovato l'indomani, se lui ci avesse aspettato, e siamo andate a casa sua

che era più vicina. Era l'8 marzo, la festa della donna, ma certo noi non ci pensavamo, anche se è una ricorrenza molto sentita. Invece ad un posto di blocco un soldato ucraino ci ha fatto gli auguri.

Da Svetlana abbiamo dormito in casa per la prima volta dall'inizio della guerra, e dopo tutti quei giorni è stata una sensazione bellissima. Quella sera sono riuscita a mettermi in contatto con il mio amico di Kyiv: era vivo ma era tornato indietro di un'ottantina di km dal ponte perché gli scontri erano molto forti, aveva trovato un posto dove dormire e la mattina dopo si sarebbe riavvicinato alla città. Come il giorno prima, abbiamo cominciato a camminare fino al ponte, ma i militari ci hanno detto che la situazione era la stessa, e non potevano farci passare perché saremmo morti tutti, noi e i bambini. Questa volta il mio amico non aveva il carburante sufficiente per rifare un terzo tentativo, altrimenti non sarebbe riuscito a tornare a Kyiv. Per noi non c'erano più speranze, non riesco a descrivere quello che ho provato, e pensare che una persona era arrivata fin lì per salvarci, e doveva tornare indietro senza di noi. Ho guardato i bambini e non sapevo quanto saremmo rimasti ancora in vita.

Cosa è successo dopo?

Quella notte sono rimasta da Svetlana, ma il giorno dopo sono tornata a casa perché da lei c'erano 13 persone e lo spazio era davvero poco. Siamo rientrati nel sotterraneo ma c'era troppa polvere, muffa, i bambini non smettevano di tossire e così ho deciso di dormire in casa, fra le pareti portanti, sul pavimento e lontano dalle finestre. La sera per quattro, cinque ore c'è stata una calma insolita che spaventava ancora di più, poi verso mezzanotte ho cominciato a sentire gli aerei: ho svegliato i bambini il più veloce possibile e gli ho gridato di scendere giù per le scale fino allo scantinato. Io sono rimasta in casa ancora un attimo per prendere qualcosa da mangiare, dei vestiti, delle coperte, ma dopo pochi secondi hanno cominciato a bombardare e noi eravamo ancora per le scale e non sapevamo se saremmo riusciti a metterci in salvo. Poi ho saputo che la mattina dopo sarebbero arrivati dei minivan per evacuare dei civili,

e allora ho richiamato Svetlana che a quel punto non voleva più partire, perché era terrorizzata al pensiero di riattraversare la città. Alla fine il fratello si è offerto di accompagnarla in macchina, mentre io sono riuscita a trovare un taxi. Al punto di incontro ci saranno state più di 150 persone, ma ci hanno detto che sarebbero arrivati solo tre minivan. Le unità di difesa territoriale ci dicevano che era una pazzia tentare di uscire, perché i russi ci avrebbero certamente colpiti. Mentre aspettavamo ha cominciato a nevicare e circa la metà delle persone hanno deciso di tornare a casa. Poi finalmente questi volontari con i mezzi sono arrivati, e hanno detto che chi era rimasto ad aspettare sarebbe salito. Eravamo uno sull'altro, ma nessuno è rimasto a terra.

Con la macchina da Chernihiv a Kyiv ci vuole normalmente un'ora e mezza, noi ci abbiamo messo più di cinque ore perché abbiamo evitato le strade principali più rischiose e ci siamo addentrati in mezzo ai boschi. Nella capitale ci hanno fatto scendere in stazione, dove c'erano altri volontari che si prendevano cura dei bambini, che ci chiedevano dove volessimo andare e ci davano le indicazioni per i treni. Io ho detto che volevo raggiungere Lviv. Sono salita sul treno con i bambini e la gente era ovunque, anche per terra, ma non ci importava perché eravamo salvi.

Hai lasciato dei parenti a Chernihiv?

Mio padre è rimasto lì, e mi ha detto che due giorni dopo che siamo andati via la situazione è peggiorata ulteriormente. Sono rimasti senza più luce, acqua, riscaldamento. La città è distrutta. Le persone uccise sono state seppellite nei cortili delle case e dei palazzi, perché persino il cimitero era diventato un bersaglio. Ora che i russi sono stati respinti il servizio comunale riesce a far arrivare l'acqua a domicilio con le taniche, dieci litri a persona. Dopo il nostro viaggio ho saputo che un convoglio di civili è stato preso di mira e ci sono state altre vittime.

Come vivi oggi in una città che non è la tua, ma in maggiori condizioni di sicurezza?

La paura resta, e anche la sensazione di spaesamento, di tensione perenne come se dovessi affrontare una nuova crisi da un momento all'altro. Qui a Lviv, la prima volta che sono entrata in un negozio, mi è sembrato incredibile trovare gli scaffali pieni e l'istinto di fare provviste, scorte di latte, uova, è stata molto forte, perché sono ancora terrorizzata dal fatto che i miei figli restino senza mangiare. Ma lasciare la mia casa è stato difficile, e anche se qui sono stata accolta, mi sento sempre un'ospite. Ancora peggio sarebbe stato lasciare l'Ucraina. Svetlana l'ha fatto, ora si trova in Belgio e i suoi bambini hanno già ricominciato la scuola. Mia mamma e mia sorella invece sono in campagna, vicino a Ivano-Frankivsk. Un giorno non lontano saremo di nuovo tutti nella nostra Chernihiv.

Fuggire da Bucha: la storia di Tanya

ILARIA ROMANO

Tanya è riuscita a lasciare la periferia di Kyiv e oggi si è trasferita temporaneamente a Truskavets, nell'oblast di Lviv, un paese di poco meno di 30 mila abitanti, insieme alla famiglia. L'ha intervistata per noi Iliaria Romano.

“Sono nata e cresciuta a Bucha, dove vivevano ancora i miei genitori, ma fino al 24 febbraio abitavo a Hostomel, vicino all'aeroporto. Quel giorno all'alba i miei amici di Kyiv mi hanno chiamata per dirmi che era iniziata la guerra, ma io non volevo crederci. Poi anche nella chat di classe di mia figlia sono arrivati una serie di messaggi di mamme e papà preoccupati, che non sapevano se la notizia fosse vera o si trattasse di un'esagerazione, e se fosse il caso o meno di mandare i bambini a scuola. Poi sono arrivate le prime esplosioni nella mia zona.”

Cosa avete fatto quando è stato chiaro che la guerra era iniziata davvero?

Si diceva da mesi che ci fosse il rischio di una guerra, ma nessuno di noi credeva che fosse possibile. Pensavamo che al massimo sarebbe stato colpito qualche obiettivo militare, ma mai i civili. Per questo abbiamo deciso di allontanarci da casa nostra, troppo vicina all'aeroporto che poteva essere un bersaglio, e spostarci a Bucha, a casa dei miei genitori. Anche perché



nel caso in cui avessimo programmato di andare via, saremmo già stati tutti insieme.

Bucha dista solo sei km da Hostomel, ma la prima cosa che abbiamo fatto è stata il rifornimento di carburante per la macchina. Anche da casa di mia madre continuavamo a sentire le esplosioni, ma non riuscivamo ad accettare che fosse davvero iniziata una guerra, e così abbiamo deciso di non lasciare la città, ma

di restare tutti nel vecchio appartamento dove i miei genitori abitavano prima di comprare la nuova casa indipendente. Siamo tornati in quel condominio perché aveva lo scantinato, e un amico ingegnere ci aveva detto che in caso di bombardamento sarebbe stato un luogo sicuro.

La prima notte siamo comunque rimasti in casa, ma dal giorno seguente ci siamo organizzati per dormire nelle cantine.

Quanto siete rimasti nel piano interrato e come avete vissuto quei giorni?

Siamo rimasti a dormire sottoterra per quindici giorni. Inizialmente la mattina si riusciva a uscire, per tornare a casa a cucinare, prendere dei vestiti, una coperta, oppure andare al supermercato, ancora aperto, a comprare del cibo. Della mia famiglia eravamo in dieci, e con noi c'erano anche altri otto abitanti dello stabile, gli unici rimasti, perché gli altri erano già andati via.

Cucinavamo a turno per tutti, come se fossimo un'unica famiglia. Avevamo un cucchiaino per tutti, che ci passavamo l'un l'altro, e mangiavamo il borsh direttamente dalla pentola, che potevamo lavare solo con le salviette umidificate. Il pane non è mai mancato perché nel palazzo c'era una signora anziana che non ha lasciato casa sua e che ogni giorno lo preparava e lo divideva con gli altri inquilini che si erano trasferiti nello scantinato.

I primi tre giorni abbiamo avuto la corrente elettrica, dopo ci siamo arrangiati con le candele e le torce dei telefoni. Ma avevamo talmente paura che entrassero i soldati russi che cercavamo di stare al buio il più a lungo possibile, e di coprire l'unica finestrella che affacciava all'esterno, per evitare che si accorgessero di noi. Più che dei bombardamenti aerei il nostro timore erano le continue sparatorie per strada, a pochi passi da noi. L'unica cosa che mi calmava era ascoltare le preghiere di due giovani che nel palazzo ave-

vano da poco affittato una casa, finché non hanno deciso di andarsene verso Irpin, senza immaginare che anche lì la situazione sarebbe precipitata.

Una cosa che mi ha molto colpito è che da subito nel quartiere si sono creati dei gruppi di volontari che, rischiando la vita, si spostavano da uno stabile all'altro per portare viveri, medicinali, cose utili per i bambini. Alcuni di loro prima della guerra erano considerati dei ragazzi scapestrati, alcolisti, tossicodipendenti, e sono quelli che si sono dati da fare più degli altri.

La guerra ha sovvertito l'ordine della vita "normale", e persone prima lontane sono diventate famiglia, alcuni vicini si sono allontanati. Questa esperienza mi ha fatto guardare tutto in modo diverso, ma sono felice perché siamo sopravvissuti, a tanti non è andata così bene.

Quando avete capito che bisognava considerare l'idea di lasciare Bucha?

La mattina, quando sentivamo silenzio e gli uccelli cominciavano a cantare, avevamo imparato che era il momento giusto per uscire dallo scantinato. Ma la vita lì sotto diventava ogni giorno peggiore, soprattutto per i bambini, e io mi sentivo molto in colpa per non averli portati via sin da subito. Mia figlia, che ha 11 anni, non riusciva a capire esattamente cosa stesse accadendo ma leggeva i messaggi dei suoi compagni che erano già all'estero e continuava a chiedermi perché noi fossimo ancora lì. Intanto la situazione peggiorava ogni giorno, e quando uscivamo fuori la mattina cominciavano a vedersi i corpi senza vita sulla strada, e la mia bambina continuava a chiedere perché non fossimo andati via. Al mio nipotino di quattro anni avevamo raccontato che andare a dormire in cantina faceva parte di un gioco, finché un giorno anche lui non ha visto un cadavere e ha detto che non voleva essere ammazzato nello stesso modo.

Qual è stato il momento in cui avete avuto più paura, durante quei giorni?

Siamo stati così tanto tempo nel "bunker" all'inizio che quasi non avevamo mai visto i soldati russi. La prima volta che li abbiamo avuti di fronte, davanti alla porta del nostro condominio, siamo rimasti immobili. Ho detto agli altri che scappare sarebbe stato peggio, perché potevano pensare che avessimo qualcosa da nascondere. E comunque sapevano dove abitavamo, sarebbe stato inutile. Alla fine ci hanno guardati ma non si sono avvicinati. La seconda volta che ho pensato di morire è stata una sera verso le dieci, quando abbiamo sentito bussare forte alla porta e gridare in russo di uscire perché c'era un incendio. Abbiamo pensato che fossero i militari e che cercassero una scusa per farci aprire la porta per irrompere nello scantinato, e invece erano i vicini del palazzo accanto che effettivamente era stato colpito da un missile ed era andato a fuoco. E loro si preoccupavano per noi; ci siamo scusati non so quante volte con loro per non avergli creduto subito facendogli perdere tempo prezioso.

Che notizie vi arrivavano dagli altri quartieri, o dalle città vicine?

Tutte le giornate erano uguali, contavamo soltanto i giorni dal primo della guerra, il secondo, il terzo e così via, ma nessuno sapeva più se fosse domenica, o giovedì. Ci siamo abituati agli spari, al passaggio dei soldati a pochi metri, e poi per fortuna abbiamo conosciuto dei volontari che si muovevano in macchina per portare gli aiuti ai civili che come noi erano intrappolati sottoterra.

Uno di loro, che poi abbiamo scoperto essere un militare dell'Esercito ucraino in abiti civili, andava tutti i giorni in ospedale dove c'erano i generatori e carica-va anche i nostri powerbank per non lasciarci senza cellulari. Tutta la città era senza corrente. Il giorno

che non è arrivato abbiamo pensato che fosse morto, ma poi è tornato: era stato nelle periferie di Bucha e ci ha detto che eravamo fortunati, perché lì c'erano i Kadyrovtsy, i miliziani ceceni di Kadyrov, e dove erano loro era un inferno. Non riuscivano a smettere di piangere per quello che avevano visto, era pieno di corpi per strada, molte persone erano state colpite solo per aver preso la macchina e aver tentato di andarsene. Le famiglie avevano scritto "bambini" sui vetri delle auto, chi con lo scotch, chi con il dentifricio, con ogni mezzo possibile, ma non era servito a salvare i loro figli.

I nostri vicini di casa di Hostomel erano riusciti a scappare, non so come, perché anche da loro c'erano i Kadyrovtsy, e sono arrivati alle porte di Bucha. I militari russi li hanno rimandati indietro e poi hanno sparato alla macchina: la mia vicina e la sua bambina di un anno e mezzo sono rimaste ferite. Lei, che aveva il mio numero e sapeva che mi trovavo a Bucha, mi ha chiamata per chiedere aiuto, volevano essere evacuati e avevano bisogno di un ospedale. Ho chiamato tutti i contatti possibili per cercare di fare qualcosa, dicendo che tra i feriti c'era una bimba piccola, ma ognuno rispondeva che in quella zona i soccorsi non potevano entrare. I volontari hanno trattato per tutto il giorno con i militari russi, e alla fine solo la sera sono riusciti a portarle via, dopo una giornata trascorsa rannicchiate dietro la loro auto, in mezzo alla strada, ferite e sotto la neve.

In quel momento ho capito che i ceceni erano la cosa peggiore, e ho cominciato a temere che se fossero arrivati anche da noi le possibilità di restare vivi si sarebbero ridotte quasi a zero.

Non tutti mi capiscono quando lo dico, ma noi siamo stati fortunati perché i soldati russi che controllavano la nostra zona non hanno infierito, hanno chiesto di rispettare le loro regole ma almeno ci hanno permesso di uscire per andare a prendere l'acqua nelle case dove c'era ancora, e di accendere il fuoco nel cortile per cucinare qualcosa. Altrove hanno sequestrato la gente che hanno trovato negli scantinati, gli hanno portato via i cellulari e gli permettevano di chiamare i parenti solo una volta al giorno di fronte a



Foto: UN Women Moldova

loro. E chi parlava di guerra veniva giustiziato sul posto, davanti agli altri. Una mia amica mi ha raccontato che loro erano in 19 nella cantina del palazzo, una donna è stata uccisa e non hanno permesso agli altri nemmeno di portare fuori il corpo per seppellirlo: lo hanno tenuto con loro per dieci giorni.

Ho saputo di donne violentate e poi impiccate: insomma, noi abbiamo passato ben poca cosa rispetto a orrori più grandi.

Come siete riusciti ad andare via?

Avevamo saputo che il 9 marzo sarebbe stato aperto un corridoio umanitario, mai ufficialmente confermato, ma l'amministrazione comunale aveva già messo a disposizione dei minivan, e la gente cominciava ad assembrarsi al punto di ritrovo per provare a partire. Potevano salire solo donne e bambini. Abbiamo deciso di provare anche noi, seguendo i bus, così mio marito è riuscito a procurarsi un altro mezzo che potesse contenere noi e i vicini con i quali dividevamo la cantina. La notte prima della partenza i

russo hanno squarciato le gomme a tutti i minivan che erano parcheggiati per le strade, e quindi siamo rimasti a piedi. A quel punto ho pensato di andare a prendere una vecchia auto che si trovava nell'altra casa dei miei genitori, distante un quarto d'ora a piedi. Mi sono avvolta un lenzuolo bianco addosso e ho cominciato a camminare. La strada era deserta ma si sentiva sparare costantemente. Quando sono arrivata la macchina non è partita perché aveva la batteria scarica: ho cominciato a piangere e a gridare, e un vicino mi ha sentito ed è corso a vedere cosa stesse succedendo. Ha provato a sostituire la batteria, ma anche questa era scarica.

Allora sono uscita in strada, completamente isterica, e cercavo di fermare ogni auto che passava, ma tutti si scusavano e andavano via. Finché una famiglia non si è fermata e abbiamo messo in moto la mia macchina.

Sono tornata indietro cercando di evitare le strade principali dove fermavano ai checkpoint, ma uno non l'ho potuto evitare. E così prima che mi chiedessero i documenti, che non avevo con me perché nella fretta li avevo dimenticati, sono scesa dall'auto piangendo e

urlando che mi dovevano credere se gli dicevo che il mezzo era mio. Alla fine hanno solo fatto un controllo, dal bagagliaio cadevano i giocattoli e le cose che avevo caricato alla rinfusa e mi hanno lasciata passare.

Quel giorno, tutte le persone che avevano deciso di partire con la propria auto sono state ammazzate per strada. Noi avremo tentato il giorno dopo. Non c'era nessun corridoio, così abbiamo deciso di formare una carovana di macchine e andare, ci saranno stati duecento mezzi. Per la prima volta dal 24 febbraio ho rivisto la mia città e sembrava un film: case distrutte, incendiate, macchine ridotte a rottami, persone morte lungo la strada. Abbiamo superato sette posti di blocco russi prima di riuscire a raggiungere la prima postazione ucraina. Non so descrivere cosa abbia provato quando ho rivisto la nostra bandiera.

Dove vi siete diretti?

Siamo andati a Kyiv, abbiamo impiegato sette ore per fare dodici chilometri e lì abbiamo trovato un altro mondo. A così breve distanza non c'era più la distruzione, c'era anche qualche negozio aperto, passavano degli autobus. Non riuscivamo a crederci, è stato molto difficile accettare che a casa nostra fosse rimasta solo la morte.

Abbiamo proseguito fino a Vasylkiv, dove abbiamo trovato accoglienza in una chiesa che era stata adibita a rifugio per gli sfollati. Il giorno dopo siamo arrivati a Bila Tserkva, e ci siamo fermati in un albergo talmente pieno che ormai la gente dormiva anche sul pavimento con le coperte. Da lì abbiamo proseguito verso ovest, fino a Truskavets, dove siamo ora.

Come è cambiata la vostra vita in queste settimane?

Eravamo una famiglia benestante, io sono capo contabile in una compagnia canadese di energia elettrica, mio marito aveva un'attività in proprio. Ci eravamo costruiti una bella casa, viaggiavamo spesso all'estero perché potevamo permettercelo. Ora l'unica che

lavora ancora sono io, da remoto, ma non si sa fino a quando, perché una delle centrali gestite dalla mia società è stata distrutta. Mio marito ha perso tutto. Quando squilla il telefono ho paura di rispondere perché potrebbero essere brutte notizie: l'altro giorno una vicina di Hostomel mi ha chiamato per dirmi che mia zia è stata uccisa mentre stava cucinando in cortile. Una mia amica originaria del Donbass, già fuggita dalla guerra nel 2014, è stata colpita in auto mentre cercava di lasciare la guerra una seconda volta da Irpin. Lei e il marito sono rimasti feriti, la figlia adolescente e la madre anziana sono state uccise.

Si vive così, col fiato sospeso e il senso di colpa, ma noi aspettiamo solo di tornare a casa. Ora che Bucha è stata liberata, un vicino è andato a vedere la nostra abitazione e ha detto che sono rimasti solo i muri, perché dentro è stata completamente saccheggiata. È possibile che ci voglia molto tempo prima di poter rientrare, ma noi siamo pronti, anche se non sarà rimasto niente.

A Praga, un nuovo inizio per chi scappa dall'Ucraina

ROMINA VINCI

Gli ucraini costituiscono la più grande comunità straniera della Repubblica Ceca, quasi 197.000 quelli residenti legalmente alla fine del 2021. Intorno a loro si è stretto il popolo ceco, che si è subito mobilitato per aiutare la popolazione colpita dalla guerra e chi scappa dal Paese. Ce ne parla da Praga Romina Vinci.

I minivan partono in continuazione, ad ogni ora del giorno e della notte. Perché il centro *Dům národnostních menšin*, nel cuore della città nuova di Praga, è operativo 24 ore su 24. Lo è da giovedì 24 febbraio, giorno dell'inizio dell'invasione russa in Ucraina.

Si prendono gli scatoloni e si caricano sui mezzi. Sono pieni di cibo in scatola, presidi medici, beni di prima necessità. Una volta che i minivan sono pieni di donazioni partono, direzione confine con la Polonia. Arrivati a destinazione, dopo aver scaricato i pacchi, tornano indietro, carichi di profughi che cercano di fuggire dalla guerra.

La strada di casa

Victor è arrivato qui grazie all'ambasciata ucraina. Ha 25 anni, e da cinque mesi vive nella capitale della Repubblica Ceca per lavorare. Adesso sta cercando il modo di tornare indietro, nel suo paese. "I miei amici stanno combattendo, i miei genitori sono sotto le bombe, io non posso rimanere qui, voglio tornare in mezzo a loro", ci racconta. Rimane più di mezz'ora nell'ufficio dell'organizzazione. Gli dicono che si trova nel posto sbagliato, perché qui non offrono pas-

saggi per tornare indietro, ma si occupano solo di inviare materiale. Victor però insiste, insiste, e alla fine la spunta. Ottiene il permesso di salire su un minivan, di "accompagnare" l'autista. Viaggerà tra gli scatoloni, ne metterà alcuni sul grembo, ed altri nello spazio per le gambe, così da "non togliere spazio agli aiuti", ma lui deve fare quella strada al contrario.

Lo salutiamo mentre si è già unito alla catena di braccia che fanno da sponda tra l'interno e l'esterno dell'edificio, così da accelerare l'operazione di carico dei pacchi. Ha gli occhi di chi è riuscito finalmente a trovare un modo per partire, ma allo stesso tempo di chi sa che sta per andare a fare la guerra e che, probabilmente, quello che sta per intraprendere è un viaggio senza ritorno.



Foto: Romina Vinci.



Volontari al lavoro alla Stazione Centrale di Praga. Foto: Romina Vinci.

Questo centro sorge a una fermata della metro di Muzeum, cuore pulsante della città. È qui, su questo vialone che porta alla parte vecchia della città, che si concentrano le grandi adunate. Venerdì scorso, alle 18 in punto, in collegamento Skype da un bunker di Kyiv, il presidente ucraino Zelens'kyj ha ringraziato la Repubblica Ceca dell'aiuto. E il viale era una fiumana di gente, più di 30 mila persone sono scese in piazza ad ascoltarlo dal maxischermo.

Ed è proprio qui, accanto all'imponente statua bronzea di San Venceslao, protettore della nazione, che è attivo, notte e giorno, un punto di accoglienza per i profughi ucraini. Un edificio moderno, un grande open space dove le persone possono caricare i telefoni, navigare su Internet, mangiare qualcosa e ricevere tutte le informazioni di cui hanno bisogno. È gestito dalla UEP, Ukrainian European Perspective, una organizzazione no profit che opera da oltre dieci anni a sostegno della popolazione ucraina presente a Praga.

Una comunità numerosa

Gli ucraini, infatti, costituiscono la più grande comunità straniera della Repubblica Ceca. Secondo i dati for-

niti dal Ministero degli Interni ceco, alla fine del 2021 erano quasi 197.000 quelli residenti legalmente.

“Qui la comunità ucraina è sempre stata numerosa – ci racconta Yevgeniy – gli uomini lavorano soprattutto come tassisti oppure nel settore edile, le donne sono impiegate nel settore dei servizi domestici”. Yevgeniy ha 35 anni, vive a Praga dal 2016 ed è originario della regione di Odessa. “Mio papà è russo, mia mamma è rumena. Sono 50% russo e 50% rumeno, e questo fa di me un perfetto ucraino”, ci dice sorridendo. I suoi genitori e i suoi nonni sono rimasti lì, sono al sicuro al momento, e lui è sempre in costante contatto con loro. Segue le battaglie sui vari canali su Telegram, più o meno ufficiali, e in questo modo fornisce loro aggiornamenti sempre freschi sullo spostamento e avanzamento delle truppe russe. Qui al centro UEP dà il suo contributo come volontario, con turni che vanno dalle otto ore in su. “Arrivano donne, bambini e persone anziane, la maggior parte di loro ha già dei contatti e una meta da raggiungere, ma ci sono alcune persone completamente smarrite, che non sanno neppure dove si trovano, non hanno mai sentito parlare in ceco, e non hanno idea di cosa fare – racconta – Si tratta soprattutto di giovani mamme con bimbi piccoli a seguito”. Qui al centro c'è sempre un pasto

caldo, una zuppa o del riso cucinato dalle volontarie con ricette unicamente ucraine. "Diamo loro un po' di ristoro, gli offriamo una sistemazione momentanea in cui appoggiarsi, e diamo anche dei vestiti e dei beni di prima necessità, soprattutto per i bambini", spiega Yevgeniy. Al piano di sotto dell'edificio sono stipate tutte le provviste e gli aiuti che continuano ad arrivare.

Colonne di vestiti

Lunghe file di vestiti, ammassati a terra, formano un sentiero a zig zag, da percorrere, con tutta calma, per cercare qualcosa che sia della propria taglia, ed anche del proprio gusto. È difficile distinguere tra volontarie e profughe, difficile capire chi sta cercando di piegare, maglietta dopo maglietta, per dare un presunto "ordine" al tutto, e chi invece sta visionando i vari capi perché non ha più niente da mettere. All'angolo è stato allestito anche un punto giochi per i bambini, con dei tappeti, matite colorate e giocattoli vari. Non c'è molto spazio, e al bando le regole sul distanziamento sociale che hanno scandito gli ultimi due anni. Arriva una mamma e lascia scivolare dalle proprie braccia la sua bimba, che subito va ad impadronirsi di un triciclo di plastica ed inizia a fare uno slalom tra le file dei vestiti, portando allegria in tutto lo stanzone.

Yevgeniy è laureato in Relazioni Internazionali, ed a queste donne cerca anche di fare capire quali sono i loro diritti, che cosa significhi lo status di rifugiato, quali le opportunità a loro disposizione. A Praga è impiegato in una grossa azienda nel telemarketing, il suo capo gli ha dato carta bianca, concedendogli giorni di ferie per concentrarsi sugli aiuti. "Sono stato fortunato – ammette Yevgeniy – altri volontari continuano a fare i loro normali turni di lavoro, e vengono qui non appena staccano. Dormiamo in media 2-3 ore per notte, ma non riusciamo mai a staccare, la nostra testa è costantemente nella guerra. Ho detto all'azienda che non tornerò più a lavorare per loro, perché adesso, per la prima volta, sento di poter essere utile alla mia gente, e di poter dare un senso ai miei studi".

Nella Repubblica Ceca, dall'inizio del conflitto, sono arrivati più di centomila profughi ucraini. Il Ministro degli Interni, Vít Rakušan, qualche giorno fa ha affermato

che circa 57 mila persone hanno già ricevuto dei visti speciali, più della metà sono andati ai bambini. Circa un quarto dei rifugiati si trova nella capitale Praga.

E lo sforzo per l'accoglienza è considerevole. Anche a Praha Hlavní Nádraží, la stazione ferroviaria più grande della Repubblica Ceca, la municipalità ha allestito una tenda che funge da punto di informazioni. I volontari sono ben riconoscibili dalla pettorina rigorosamente gialla e blu. "Non arrivano i grandi numeri, non ci sono fiumi di persone che scendono dai treni – ci racconta Nikola, volontaria al suo quarto giorno di servizio – ieri sono arrivati trecento profughi da uno stesso convoglio. Abbiamo un database dove ci sono le disponibilità di alloggio: alberghi, airB&B ma anche semplici famiglie hanno messo a disposizione stanze e case per gli ucraini, e noi cerchiamo di trovare la soluzione più ottimale per ciascuno di loro".

Seduta su una panchina, con l'occhio fisso verso suo figlio di 8 anni che si è impossessato del trolley gigante per lanciarsi in corse improbabili con altri suoi coetanei, trasformando quell'atrio in un piccolo rally, Olga non ha voglia di guardarsi alle spalle. È una donna di statura possente, ha 38 anni e suo marito è rimasto a Kyiv. "Faceva la sicurezza in aeroporto, adesso combatte nelle file dell'esercito ucraino", ci racconta. In passato aveva già vissuto in Repubblica Ceca, ha mantenuto dei contatti, e ora sta aspettando che una sua amica arrivi a prenderla. È reduce di un viaggio di cinque giorni, ha attraversato la Polonia e la Slovacchia a bordo di bus che ci hanno impiegato interminabili ore. Ma non vuole sentire parlare di riposo. Domani, se tutto va bene, inizierà a lavorare.

"Non starò qui a seduta ad aspettare il tempo che scorre, voglio lavorare duro e mandare quanti più soldi possibili alla mia gente", afferma decisa. "Siamo dei combattenti, siamo degli eroi, non ci piegheremo, non ci arrenderemo".



IL FRONTE POLITICO



La protezione temporanea per i profughi ucraini

PAOLO RIVA

Come e perché l'Unione Europea è arrivata a una decisione storica. E che cosa potrebbe succedere ora. Ce ne parla Paolo Riva

Storico. L'aggettivo è risuonato da più parti, da quando la commissaria europea Ylva Johansson e il ministro degli interni francese Gerald Darmanin, ieri pomeriggio, hanno annunciato l'accordo sulla direttiva per la protezione temporanea in relazione alla guerra in Ucraina. È la prima volta, infatti, che gli stati Ue si accordano per utilizzare questo strumento legislativo introdotto nel 2001, dopo i conflitti nei Balcani, per regolare l'afflusso massiccio di sfollati e fornire loro protezione.



In seguito all'invasione russa dell'Ucraina, i leader europei hanno preso più di una decisione senza precedenti. E, ora, lo hanno fatto anche in materia di migrazioni, dopo che per anni, in occasioni delle crisi legate a Tunisia, Siria e Afghanistan, la società civile aveva invocato la direttiva 55/2001 senza alcun successo. Nel giro di una settimana, invece, i ventisette stati si sono accordati e, nel corso della giornata di

oggi, verrà reso pubblico il testo che renderà la decisione ufficiale, accogliendo gli appelli fatti anche in questo caso da molte organizzazioni.

"L'Unione Europea ha fatto ciò che doveva fare. Questa direttiva non è perfetta, ma garantisce protezione immediata e ha diversi punti positivi, come lavoro e istruzione", commenta Salvatore Petronella, esperto di politiche migratorie e autore di uno studio proprio sulla 55/2001.

Cosa prevede la direttiva

La direttiva garantisce agli sfollati una protezione temporanea di un anno, rinnovabile fino a tre, che dovrebbe consentire loro "di godere di diritti armonizzati in tutta l'Unione", ottenendo "un permesso di soggiorno, la possibilità di esercitare un'attività lavorativa dipendente o autonoma, l'accesso a un alloggio adeguato, l'assistenza sociale necessaria, l'assistenza medica o di altro tipo, e mezzi di sussistenza", si legge nella proposta della Commissione.

"Senza questo strumento di protezione immediata, centinaia di migliaia di persone non avrebbero invece avuto altra scelta che fare domanda d'asilo nel paese di primo arrivo. Questo avrebbe portato ad un ulteriore sovraccarico dei sistemi d'accoglienza nazionali, che è qualcosa che nessun paese europeo si può permettere in questo momento", spiega Alberto-Horst Neidhardt, analista dell'European Policy Centre.

La direttiva riguarderà i cittadini ucraini, i cittadini di paesi terzi con permesso di lungo periodo e i titolari



Da sinistra a destra: Ylva Johansson (European Commissioner for Home Affairs), Gérald Darmanin (Minister for the Interior, France). Foto: European Union

di protezione internazionale residenti in Ucraina. La protezione temporanea non sarà invece garantita ai cittadini di paesi terzi con permessi di soggiorno brevi, come i molti studenti non europei che hanno denunciato episodi di razzismo nelle ultime ore: per loro la Commissione dice che le frontiere rimangono aperte e che verranno sostenuti nel rientro nei loro paesi di origine.

Cosa non prevede la direttiva

La direttiva 55/2001, però, non riguarda le procedure alla frontiera, per le quali la Commissione ha pubblicato solo delle linee guida. E non prevede nemmeno meccanismi di solidarietà: nessuna quota e nessun ricollocamento obbligatorio, come in passato. L'approccio sarà "fluid", ha spiegato un funzionario della Commissione Ue: ciascuno stato valuterà la propria capacità di accoglienza e verranno fatte delle valutazioni una volta che le persone in fuga dall'Ucraina si stabiliranno nei diversi paesi.

I cittadini ucraini, infatti, dal 2017, possono entrare in Ue e restarvi per 90 giorni senza bisogno di un visto, con il solo passaporto biometrico. Questo consentirà ai profughi di muoversi all'interno dell'Ue, fermandosi dove meglio credono, magari da amici o parenti, dove la diaspora è più numerosa, come in Italia. È una differenza enorme rispetto alle politiche passate e attuali che, per il regolamento di Dublino, obbligano i richiedenti asilo a fare domanda di protezione internazionale nel paese di ingresso.

Perché?

Il cambiamento, per quanto limitato alla crisi ucraina, è evidente. Nelle modalità e nei contenuti. "L'adozione unanime della direttiva è una decisione storica ed è in netto contrasto con le divisioni tra gli stati membri che hanno minato il consenso negli ultimi anni", aggiunge Lucas Rasche, analista del Jacques Delors Centre di Berlino. "Si è passati da uno schema molto repressivo a uno in cui le persone sono libere di muoversi e fare scelte", riassume Lina Vosyliūtė, ricercatrice del think tank CEPS.

Per Petronella, le motivazioni sono diverse. Una è anche geografica: "l'Ucraina è alle nostre porte, con un lungo confine terrestre e non marittimo. La crisi siriana è stata tamponata grazie alla Turchia, che stava in mezzo. Tra noi e la crisi attuale non c'è nulla e quindi va affrontata". Secondo Vosyliūtė, "per l'Ue, accogliere gli ucraini è la seconda migliore opzione, dopo che si è deciso di non intervenire militarmente per difendere il paese". Non solo. "Sono profughi che fuggono da un'invasione russa: nei loro confronti, vi è molta comprensione e solidarietà nei paesi ex sovietici che oggi fanno parte dell'Unione", continua la ricercatrice, che è lituana.

"Guardando alle decisioni del passato e alle recenti dichiarazioni di alcuni leader politici, viene il sospetto che alcuni paesi membri non siano altrettanto disponibili a mostrarsi solidali con chi fugge da paesi con culture, etnie e religioni distinte", ragiona Neidhardt. Certo, prosegue, "la sofferenza a pochi chilometri di distanza dai confini europei ha contribuito ad una differente percezione della responsabilità a cui la UE è stata chiamata".

E adesso?

L'Unhcr stima che il numero di persone che potrebbero lasciare l'Ucraina potrebbe salire fino a quattro milioni, ma sono previsioni difficili e molto dipenderà dall'andamento delle operazioni militari. Quel che è certo, riprende Rasche, è che "un milione di rifugiati ucraini è arrivato in UE in una sola settimana mentre c'è voluto un anno per far arrivare in Europa così tanti rifugiati dalla Siria".

È quindi fondamentale che la direttiva 55/2001 appena approvata venga recepita al meglio. "Ogni stato deciderà come attuarla, ma entriamo in un campo sconosciuto. Non essendo la direttiva mai stata utilizzata prima, è tutto nuovo. E andrà monitorato con grande attenzione", conclude Petronella. Vosyliūtė concorda e parla di "sfide pratiche, come casa, lavoro, scuola, integrazione". "L'Europa potrebbe guardare all'America Latina: in paesi come il Brasile o la Colombia esistono buone pratiche, adottate soprattutto per i rifugiati venezuelani", propone.

Infine, c'è un altro livello su cui la decisione del Consiglio Ue potrebbe avere un impatto, quella della riforma delle regole Ue sull'immigrazione, da troppo tempo ferma. Secondo alcuni osservatori, quello ucraino potrebbe diventare un precedente positivo, per sbloccare lo stallo che da mesi incombe sul Patto per l'asilo e la migrazione, presentato dalla Commissione nel settembre 2020.

Molti hanno già detto e scritto della guerra in Ucraina come un punto di non ritorno per l'architettura Europea in materia di sicurezza e politica estera. Lo stesso si potrebbe dire anche per la migrazione e l'asilo", ipotizza Neidhardt di EPC. Rasche del Jacques Delors Centre è, invece, più cauto. "Alcune riserve dell'ultimo minuto da parte dell'Ungheria su un possibile trasferimento dei beneficiari indicano che le posizioni non sono fundamentalmente cambiate nei paesi dell'Europa orientale. Ci sono buone ragioni per essere cauti nel pensare che l'adozione della direttiva sulla protezione temporanea porterà a un cambiamento di paradigma".

Ucraina: dall'Europa 17 miliardi per l'accoglienza (ma restano le incertezze su quote e ricollocamenti)

PAOLO RIVA

I fondi andranno a sostenere l'accoglienza di oltre 3,8 milioni di rifugiati arrivati in Unione Europea tra il 24 febbraio e il 28 marzo. E mentre il numero di arrivi è andato stabilizzandosi intorno alle 40 mila persone al giorno, restano le incertezze su quote e ricollocamenti.

Dei dieci punti Ue per l'accoglienza dei rifugiati dall'Ucraina, il più importante è probabilmente quello che arriva per ultimo. E riguarda i fondi. Nel piano proposto dalla Commissione Ue e approvato all'unanimità dai Ministri dell'interno dei 27 paesi Ue, si legge che "gli sforzi degli Stati membri per affrontare la portata immediata e a lungo termine di questa sfida dovranno essere sostenuti finanziariamente a livello dell'Unione". In concreto, ha spiegato un funzionario Ue, agli stati membri, soprattutto quelli confinanti con l'Ucraina, andranno "17 miliardi di euro circa".

Non si tratta di una cifra definitiva, ma di un primo stanziamento, sostenuto dai "finanziamenti ancora disponibili dai programmi 2014-2020 nell'ambito della politica di coesione e degli affari interni" e da quelli nell'ambito di REACT-EU, in particolare la sua quota 2022 fino a 10 miliardi di euro". "Se ce ne sarà bisogno, faremo di più", ha commentato Gerard Darmanin, Ministro dell'Interno della Francia, presidente di turno del Consiglio dell'UE.

3,8 milioni di profughi

I fondi andranno a sostenere l'accoglienza di oltre 3,8 milioni di rifugiati arrivati in Unione Europea tra il 24 febbraio e il 28 marzo. "La metà sono minori", ha spiegato la commissaria agli affari interni Ylva Johansson. "Il numero di arrivi sta scendendo, dal picco di 200mila al giorno ai circa 40mila attuali, ma dobbiamo continuare a preparare dei piani. Non sappiamo cosa succederà. Dobbiamo essere pronti per diversi altri milioni di persone che potrebbero arrivare", ha aggiunto.

Il documento approvato dai Ministri dell'Interno prevede anche:

- Una piattaforma informatica comune per le registrazioni dei profughi, implementata dall'agenzia EU LISA;
- Degli hub per informazioni e trasporti, sostenuti dall'Agenzia europea per l'asilo;
- Una mappatura delle capacità di accoglienza degli stati membri;
- Un indice per stabilire quali saranno i paesi più sotto sforzo nell'accoglienza dei rifugiati, non solo provenienti dall'Ucraina;
- Procedure standard per i minori;
- Misure contro il traffico di essere umani, in particolare donne e bambini, da implementare insieme ad EUROPOL e grazie alla piattaforma EMPACT.



Foto: European Union - Extraordinary Justice and Home Affairs Council Roundtable with the Ukrainian Minister of Interior via vtc

Paesi di frontiera sotto pressione

Sia la commissaria sia Darmanin hanno più volte sottolineato la volontà di molti profughi ucraini di restare il più vicino possibile al loro paese, nella speranza di potervi tornare presto, non appena il conflitto sarà finito. Un dato sembra confermarlo: la protezione temporanea, garantita dall'attuazione della direttiva Ue 55/2001, è stata chiesta da 830mila persone delle quali quattro milioni arrivate.

È una scelta comprensibile, che però, nonostante i cittadini ucraini possano muoversi liberamente all'interno dell'Ue e quindi scegliere il paese di destinazione, mette sotto pressione gli stati di frontiera. Come la Polonia che ospita circa 1,5 milioni di persone. O come la piccola Moldavia, che non fa parte dell'Ue e ha accolto un numero di profughi insostenibile per uno dei paesi più poveri d'Europa. Uno dei dieci punti approvati, infatti, riguarda proprio il sostegno alla Moldavia, che comprende anche il ricollocamento – molto limitato, per la verità – di 14.500 profughi negli stati Ue.

“Unità e solidarietà”

I dieci punti per l'accoglienza sono arrivati dopo che, la settimana precedente, la Commissione Ue aveva presentato una serie di proposte per l'inclusione dei rifugiati in materia di salute, istruzione, lavoro e casa. Ma, soprattutto, dopo che i Capi di stato e di governo Ue si sono riuniti a Bruxelles per il summit del 24 e 25 marzo. “Il Consiglio europeo – riportano le conclusioni del vertice – riconosce tutti gli sforzi già compiuti per accogliere i rifugiati in fuga dalla guerra in Ucraina e invita tutti gli Stati membri a intensificare i loro sforzi in un costante spirito di unità e solidarietà e invita la Commissione a prendere tutte le iniziative necessarie per facilitare tali sforzi”.

“Unità e solidarietà” sono parole che ha usato anche Johansson, parlando di “un approccio positivo, costruttivo e pragmatico” da parte dei Ministri degli Interni e, di fatto, marcando la differenza rispetto alle divisioni passate in materia di immigrazione. Le differenze rispetto alla gestione del fenomeno negli anni passati sono evidenti. Rimangono però alcune criticità che, a seconda dell'evolversi del conflitto e della situazione, potrebbero crescere.

E le quote? E i ricollocamenti?

Non è chiaro, per esempio, come i Ministri degli Interni Ue abbiano valutato la proposta di Polonia e Germania di assegnare mille euro allo stato ospitante per ogni rifugiato per sei mesi. Di certo, nel documento finale, non è menzionata. L'idea si lega a quella delle quote, per redistribuire i rifugiati in maniera proporzionata tra tutti gli stati membri. Per ora, sembra non essere stata presa in considerazione, o almeno così hanno dichiarato diversi funzionari Ue.

Paradossalmente, la Polonia, che ne beneficerebbe, sembra opporre la misura perché costituirebbe un precedente pericoloso. Varsavia, infatti, negli anni passati ha sempre rifiutato questo tipo di proposte per i rifugiati che arrivavano negli stati Mediterranei come l'Italia e quindi ora preferirebbe ricevere cospicui finanziamenti per l'accoglienza oppure vedere partire spontaneamente almeno una parte delle persone arrivare dall'Ucraina. L'Ungheria e la Repubblica ceca sembrano su posizioni simili.

A tal proposito, Johansson ha spiegato che circa un milione di rifugiati si è già spostato in paesi non di frontiera e ha detto che "è importante incentivare gli ucraini a lasciare la Polonia per andare in altri stati membri". Il punto è se e come questo avverrà. Secondo Lucas Rasche del Jacques Delors Centre, "gli stati UE dovrebbero integrare la libera circolazione degli ucraini con uno schema di trasferimenti volontari". "Questo – ha scritto l'analista – non è solo necessario per prevenire un ulteriore sovraccarico nei paesi di primo arrivo. È anche essenziale per garantire che i rifugiati possano rivendicare pienamente i diritti concessi loro dalla direttiva sulla protezione temporanea". potrebbero crescere.

Se i ritardi della regolarizzazione colpiscono le lavoratrici ucraine

CLAUDIA TORRISI



Foto: Ero Straniero

La regolarizzazione per lavoratrici e lavoratori stranieri per il settore domestico e dell'agricoltura del 2020 procede molto a rilento. Tra le richieste inviate, circa 20mila riguardano persone di nazionalità ucraina, la prima tra tutte quelle aderenti, che ora hanno difficoltà a lasciare l'Italia senza rischiare di vedersi rigettata la pratica. Ce ne parla Claudia Torrisi.

Nonostante siano passati quasi due anni dalla chiusura delle domande, la regolarizzazione per lavoratrici e lavoratori stranieri per il settore domestico e dell'agricoltura del 2020 procede molto a rilento. Il termine

per avere accesso era il 15 agosto di quell'anno, ma gli ultimi dati – aggiornati all'inizio di marzo – parlano del 60,24% delle 207.870 istanze esaminate. Un ritardo che provoca un limbo burocratico di precarietà e incertezze.

Tra le richieste inviate, circa 20mila riguardano persone di nazionalità ucraina, la prima tra tutte quelle aderenti.

Dall'inizio della guerra alcune organizzazioni hanno denunciato la situazione di lavoratrici (in maggioranza) e lavoratori ucraini che hanno fatto domanda di emersione ma non hanno ancora ricevuto notizie e per questo si trovano impossibilitati a lasciare l'Italia senza rischiare di vedersi rigettata la pratica.

L'associazione Ero Straniero ha ricevuto segnalazioni di lavoratrici in attesa di permesso di soggiorno che volevano recarsi velocemente nei paesi confinanti con l'Ucraina per ricongiungersi con familiari in fuga o rientrare nel paese. Telefonate sono arrivate anche ad Assindatcolf, l'Associazione Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico. La norma, infatti, prevede che durante il procedimento di emersione "i cittadini stranieri non debbano aver lasciato il territorio nazionale dall'8 marzo 2020".

Quella risiedente in Italia è la comunità ucraina più grande d'Europa, con 236mila persone che vivono e lavorano nel nostro paese, per la maggior parte (circa l'80%) donne e nel 65% dei casi nei servizi alla persona. "Sono richieste di grande angoscia, e ne abbiamo ricevute diverse. È una situazione assurda dopo quasi due anni di attesa. Non solo per le persone ucraine, per tutti i richiedenti", spiega Andrea Zini, presidente di Assindatcolf, che ricorda come del totale delle domande di emersione presentate ad agosto 2020 l'85% si riferisca a lavoro domestico e di cura.

Per cercare di sopperire alla situazione già lo scorso 8 marzo l'Ispettorato Nazionale del Lavoro aveva emanato una circolare che raccomanda agli uffici territoriali di "assicurare priorità" alle pratiche riferite a cittadini e cittadine di nazionalità ucraina "al fine di agevolarne la mobilità territoriale e le eventuali riconsezioni familiari".

Dopo le segnalazioni delle associazioni, nel Dpcm sulla protezione temporanea e l'assistenza per i profughi provenienti dall'Ucraina firmato il 29 marzo, il governo ha inserito all'articolo 6 la possibilità per i cittadini che hanno presentato domanda di emersione di "uscire e fare rientro nel territorio nazionale" ma "ai soli fini di prestare soccorso ai propri familiari".

Il problema, però, va ben oltre la situazione umanitaria di queste settimane.

Secondo l'avvocato Francesco Mason, che con ASGI ed Erostraniero sta monitorando l'applicazione della regolarizzazione, "il caso delle ucraine e degli ucraini



è emblematico dell'assurdità di una sanatoria che ci mette più di due anni per essere conclusa, partendo dal presupposto di voler essere uno strumento per dare legalità di soggiorno per tanti lavoratori e lavoratrici durante il periodo di pandemia". Nelle grandi città come Roma, Napoli o Milano, con maggiori richieste ma uffici più strutturati, la percentuale di domande esaminate è al 25%. "C'è una sentenza del Tar Lombardia che riconosce il termine di 30 giorni per il rilascio del permesso di soggiorno. Qui siamo a 700 di giorni. C'è qualcosa che non funziona proprio strutturalmente".

Le ragioni di questo enorme ritardo, per l'avvocato, sono diverse. Innanzitutto, un percorso molto farraginoso previsto dal legislatore: "L'ipotesi più utilizzata è quella della richiesta di permesso per un lavoratore da assumere. Dunque il futuro datore di lavoro doveva fare una domanda in prefettura, attendere un parere vincolante della questura, poi essere convocato nuovamente in prefettura e compilare un modulo da inviare alla questura per il rilascio del permesso di soggiorno. Ci sono almeno quattro-cinque passaggi".

Nonostante la norma che ha introdotto la sanatoria prevedesse la possibilità di assumere personale aggiuntivo, l'assunzione di lavoratori interinali è arrivata in due tranches praticamente un anno dopo, a marzo e ad aprile del 2021. Personale che, spiega Mason, "andava poi formato e fatto entrare in funzione. E riguardava prevalentemente le prefetture, non risolveva quell'enorme collo di bottiglia della questione immigrazione che sono le questure, sotto organico e disorganizzate".

Il principale punto debole, comunque, è l'emergenzialità: "A livello giuridico lo strumento era interessante. Ma andava pensato come ordinario, una procedura per cui con calma le persone quando hanno le condizioni presentano le domande e non si verificano quei numeri e quella concentrazione in un mese e mezzo. Se crei uno strumento straordinario hai bisogno di risorse straordinarie. Purtroppo l'emergenza è un grande classico del nostro paese".

La campagna Ero Straniero chiede di intervenire per "superare il grave ritardo nell'esame da parte degli uffici del ministero dell'interno e si metta fine all'incertezza per le donne e gli uomini ancora in attesa". Quest'ultima questione per l'avvocato Mason è centrale: "Il pensiero di fondo è che il migrante non protesta, accetta, deve solo ringraziare perché gli diamo un permesso di soggiorno e la possibilità di condividere con noi il nostro benessere. Anche a livello amministrativo non c'è nessun timore di violare sistematicamente i loro diritti in termine di efficienza della macchina". Avere una risposta in tempi umani "è già un diritto di per sé, e per queste persone è un problema per l'esercizio di tutti gli altri diritti, dai ricongiungi-

menti a qualsiasi pratica. Ci sono le limitazioni alla libertà di movimento, problemi a cambiare lavoro. Sembra sempre che l'incidenza sulla vita delle persone sia una variabile irrilevante".



**eBook promosso dalla Coalizione Italiana
per le Libertà e i Diritti civili (CILD).**

Questo volume è a cura di **Andrea Oleandri** e **Tommaso Fusco**.

Graphic design: Andrea Colombo

OPEN MIGRATION

Open Migration produce informazione di qualità sul fenomeno delle migrazioni e dei rifugiati, per colmare le lacune nell'opinione pubblica e nei media.

Le migrazioni rappresentano la storia più profonda della nostra epoca. Open Migration ha scelto di raccontarla attraverso l'analisi di dati oggettivi.

CONTATTACI E SEGUICI SUI SOCIAL DI OPEN MIGRATION

CILD - Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili

info@cild.eu





openmigration.org